

## GENNAIO 2011

Anno XXXV (LXV) N. 708

N. 1

### SOMMARIO

L'EVANGELO NELL'ANNO <i>Giovanni Trabucco – Giorgio Chiaffarino</i>	pag. 2
ASPETTI DELL'ESPERIENZA CRISTIANA – 3 <i>Jean-Pierre Jossua</i>	pag. 3
«E SARANNO UNA COSA SOLA» (Mc 10, 1-11) <i>Maria Grazia Marinari</i>	pag. 4
«LA FEDE CHE PREFERISCO, DICE DIO, È LA SPERANZA» <i>Isabella Guanzini</i>	pag. 5
IL MALE E L'EUTANASIA NEL PENSIERO DI PAOLO RICCA <i>Carlo Carozzo</i>	pag. 8
ADRIANA ZARRI: LA SALVEZZA COSMICA <i>Silviano Fiorato</i>	pag. 9
POESIE <i>Leonardo Rosa</i>	pag. 10
VIOLENZA RESPONSABILITÀ PACE <i>I Galli</i>	pag. 12
RISPETTO DEL DUBBIO <i>Dario Beruto</i>	pag. 14
VALUTARE ANCHE I RISCHI DI UNA LINGUA MONDIALE <i>Marco Canani</i>	pag. 15
NOBEL PER LA PACE ALLE DONNE AFRICANE <i>Maria Rosa Zerega</i>	pag. 17
MESSICO – APPUNTI DI VIAGGIO GIUGNO 2009 <i>Luigi Ghia</i>	pag. 18
IL PORTOLANO	pag. 19
LEGGERE E RILEGGERE	pag. 20

Chi vive la messa come riferimento importante nella settimana ha ritrovato nella riforma conciliare lo spirito di partecipazione e di concelebrazione che cerca di restituire valore al rito, anche grazie alla traduzione nelle lingue della gente, alla semplificazione degli abiti liturgici, al cambiamento di elementi architettonici nelle chiese. È mortificante pensare che soltanto *sentirla*, come si diceva una volta, essere presenti, assolve il precetto; come è triste ascoltare prediche senza emozioni, senza inquietudini, senza gioia.

Cominciamo la celebrazione interrogandoci sul nostro agire, sui rapporti con le persone più o meno vicine, sullo stile del nostro vivere. Seguono le letture, troppe forse e spesso poco trasparenti a una comprensione immediata, pure eco della Parola che la predica dovrà poi ricollocare nell'oggi, consolazione, incoraggiamento, richiamo, discernimento per orientare nel frastuono dell'informazione che ci sollecita di continuo. Occorre innanzitutto quella che Panikkar chiama *ermeneutica diacronica*, una interpretazione (*ermeneutica*) che sappia tenere conto dei molti secoli che separano la scrittura dalla lettura (*diacronica*, attraverso il tempo), e quindi ne colga il senso per noi con libertà, fedeltà e fantasia nel nostro presente.

Vorremmo sentire il richiamo alla libertà di coscienza a cui offrire strumenti di formazione dello spirito critico anche a chi sia culturalmente meno provveduto: trovare informazioni corrette anche in controtendenza all'opinione pubblica addomesticata, «fra voi non sia così...»; denunciare le menzogne, irradiate dalle grandi centrali di informazione, «guardatevi dai falsi profeti», anche se si annidano tra le autorità ecclesiastiche; riconoscere ovunque i malavitosi che si presentano come persone oneste e magari offrono vantaggi, «lupi in veste di agnelli»; distinguere fra chi prende delle decisioni preoccupato del bene comune e chi privilegiando la propria parte o addirittura se stesso; vorremmo sentire che non è inutile vivere come persone perbene senza preoccupazioni perbenistiche.

Cerchiamo inviti alla solidarietà con chi è in difficoltà; incoraggiamenti a resistere, a sperare e dissolvere le nostre paure, anche nei momenti privati e pubblici infelici; suggerimenti all'impegno, allo studio, all'operare gratuito; denunce dell'incongruenza fra dichiarazioni di religiosità e una vita che non si interroga, che si appiattisce sui più, che non prende posizione; indicazioni per non scambiare il clericalismo con la religione. E, almeno qualche volta, piacerebbero squarci di poesia per illuminare le nebbie del nostro tempo, folgoranti sintesi espressive, così frequenti proprio nella scrittura.

Con questa tensione e con queste emozioni ci poniamo alla tavola dell'eucarestia vedendo nell'altare, icona di religiosità lontane, una tavola appunto, quella a cui Gesù ha assicurato la sua presenza accanto a noi in ogni tempo purché attenti sempre a chiederci che cosa per ciascuno possa significare lavare i piedi agli altri. A quella tavola cerchiamo comunicazione, magari con lo *scambio della pace*, con chi ci sta accanto, forse sconosciuto, oppure conosciuto come persona lontana dalla nostra sensibilità e dal nostro pensiero. Uscendo, forse, le cose cominceranno a presentarsi diverse.

■ ■ ■ *l'evangelo nell'anno*

Battesimo del Signore A  
**TRA NATALE E IL TEMPO ORDINARIO**  
 Matteo 3, 13-17

Ogni anno la festa del battesimo del Signore celebra un raccordo, una sorta di *cerniera*, costituendo insieme l'ultimo giorno del tempo di Natale e il primo del tempo ordinario. Non c'è una *prima* domenica del tempo ordinario, se non appunto la festa del battesimo di Gesù; e la successiva, seconda domenica, quale che sia l'evangelista dell'anno in corso, mantiene ancora un testo di *Giovanni*, quasi che il Natale determini di per sé il tempo ordinario, proseguendo e precisandosi in esso, senza soluzione di continuità. Solamente alla luce di questa continuità/novità o di questa trasformazione/discontinuità può essere celebrata e compresa la festa del battesimo del Signore. *Baptizein* significa immergersi; e precisamente nel tempo e nella sua ordinaria storicità si immerge il bambino che per essere veramente tale dovrà divenire il crocifisso-risorto.

La *cosa* di cui si tratta inseparabilmente nel Natale e nella Pasqua e *da* Natale a Pasqua è che Dio viene facendo della trasformazione dell'uomo la forma del suo venire: egli agisce precisamente come Dio ricevendo e assumendo come suo ciò che gli è dato.

*Matteo* è l'unico dei sinottici che in occasione del battesimo riporta un dialogo tra Gesù e Giovanni; questo dialogo è necessario perché vi è la necessità dell'articolazione e della reciprocità tra il compimento e la sua propria anticipazione. Questa reciprocità deve essere riconosciuta e mantenuta come tale. È questo l'unico modo, il modo di Gesù, cioè la maniera in cui in lui si articolano passato e futuro, passività e attività in cui si deve compiere la giustizia di Dio, come vuole e chiede anche Giovanni.

«Per ora», non perché si dia un altro modo rispetto a questa reciprocità, della quale vi è una convenienza e una necessità; ma perché essa, per un verso, si attuerà in pienezza soltanto con la Pasqua, nell'assunzione compiuta da parte di Dio di ciò che non è immediatamente teologico, che lo fa proprio. Per un altro verso, quella stessa reciprocità istituisce e rende capace della stessa articolazione il suo destinatario, e rimane sospesa a un chiarimento o a un'attuazione che compete alla coscienza di ogni uomo che vi corrisponda.

Non è chiaro se il testo si riferisca a Giovanni o a Gesù quando dice che «vide lo Spirito di Dio discendere»; e nemmeno il greco chiarisce se discese «su di sé» o invece «su di lui». Si tratta, con ogni probabilità, di un'ambiguità o, meglio, di un'ambivalenza voluta. Vi è un rapporto complesso tra Giovanni e Gesù, o tra Gesù e la sua reale anticipazione e/o ripresa, perché quella ambivalenza è ancora la forma vera della reciprocità, la quale deve essere interpretata insieme in senso cristologico, antropologico ed ecclesiologico.

Che il «per ora» abbia realmente un rilievo teologico dice la qualità cristologica dell'anticipazione e istituisce la consistenza propria della decisione dell'uomo in ordine all'evidenza della verità, mentre non si dispone ancora del compimento se non soltanto nella forma della sua reale anticipazione. È questa la forma propria della fede e il significato autentico del primato della fede sulle opere.

Infine, anche per noi, il battesimo è il sacramento dell'inizio e dell'origine che si è voluta in esso, che lega cioè il destino della e alla verità di Dio alla novità che rappresenta la generazione di un uomo. Anche per noi il tempo ordinario, o l'ordinarietà del tempo, è la condizione e la necessità in cui *immergersi* per questa decisione e per questa novità.

*Giovanni Trabucco*

IV domenica del tempo ordinario A

«BEATI...»

Matteo 5, 1-12

Il Signore, del quale poco prima avevamo letto l'invito: «Convertitevi perché il regno dei cieli è vicino» ora, elencando le Beatitudini, ci indica chi saranno gli ammessi a *entrare nel regno*, alla *fine* del nostro tempo (*grande è la vostra ricompensa nei cieli*), ma anche *durante* perché *il regno è vicino*, il regno è Lui che ci ha detto e noi crediamo: «sarò con voi fino alla fine dell'età presente».

Le beatitudini ci dicono le qualità di Dio la mitezza, la giustizia, la misericordia, la pace, e hanno come conseguenza una azione di ritorno che, manifestamente, può essere soltanto un fatto di Dio (che non si nomina per rispetto!). È Lui che consola, che sazia, che offre misericordia. Dobbiamo aspettarci tutto da Lui: l'esatto contrario di quanto ci propone l'opinione corrente che presume l'autosufficienza dell'uomo, premia la ricchezza comunque ottenuta, il potere e la forza e l'uso della giustizia a scopi privati.

Comprendere le Beatitudini non è facile e tanto meno attualizzarle. Non è semplice capire, per esempio, che cosa significhi essere *poveri in spirito*, intanto, almeno vivere, con sobrietà, ma soprattutto non avere la mentalità del ricco, rifiutare Mammona, la logica del profitto e la soddisfazione di qualunque capriccio, confidare in Dio per vivere. E ancora gli *afflitti*, sono coloro che certamente non per patologico dolorismo, ma perché consapevoli del male personale e collettivo, sono solidali con i perseguitati e le vittime nel mondo.

Chi sa che tutto è possibile a Dio e a lui si affida è certamente *mite*, attende paziente al bene operando per ottenere la sua giustizia, altra da quella degli uomini. Non ci sarà pace senza giustizia: è per questi valori che, con il suo aiuto, dovremo agire qui e ora, accettando i rischi che l'impegno comporta e rifiutando tutti gli inviti al comodo rinvio al tempo escatologico.

La purezza di cuore, che ci consentirà di vedere Dio, la dobbiamo pensare in termini ebraici: il cuore non è la sede dei sentimenti, bensì della conoscenza e delle decisioni. Uno spazio da salvaguardare con cura per evitare di accettare percorsi che divergono dalle vie da lui indicate che inevitabilmente ci portano lontani e incapaci di riprendere il corretto cammino.

La misericordia è centrale nel discorso e mi piace pensare che sia inesauribile. Dobbiamo usarla in abbondanza nei confronti di tutti. È probabile che potrebbe anche ritornare a noi, ma in ogni caso non ci mancherà quella indispensabile che ci riserverà Dio.

La conclusione di questo brano è severa: ecco perché spesso i commenti e le omelie la saltano. A noi, che cerchiamo di esse-

re alla sua sequela, per causa sua non è promesso il benessere o il successo. Non a noi e neanche alla chiesa, ma piuttosto *persecuzioni e insulti*. Ecco allora perché, quando qualcuno è prodigo di elogi, è doverosa una sana diffidenza. E per la stessa chiesa le approvazioni, l'offerta di vantaggi materiali, un consenso diffuso e acritico dovrebbero sollecitare una grande vigilanza. Non certo preferire l'opposizione e il contrasto: il nostro Signore ci vuole inclusivi, aperti e disponibili. È però necessario esercitare una accorta attenzione per evitare falsi messaggi e confusioni per il popolo di Dio. *Giorgio Chiaffarino*

### ASPETTI DELL'ESPERIENZA CRISTIANA – 3

#### *La comunità*

Dalle osservazioni condotte l'esperienza cristiana si delinea multiforme e complessa, impossibile da definire, adatta a essere raccontata, ma non in maniera esaustiva ovvero adeguata, perché una parte di essa sfugge alla nostra coscienza e soprattutto alle nostre parole. Solo per proporre qualche esempio, cercherò di descrivere alcune delle sue componenti fondamentali.

La prima è l'esperienza della comunità, della fraternità cristiana. Ho già parlato del *noi* della fede, che precede l'*io*, lo aiuta a nascere e a fiorire. Si tratta delle Chiese, con la loro tradizione nella storia e la loro vocazione –ben lontana dal realizzarsi mai compiutamente– all'universalità. Esse, questi grandi *noi*, non hanno consistenza se non come pietre viventi di cellule locali o elettive coincidenti con le comunità reali, ed è su di loro che voglio ora soffermarmi.

Quel che ho incontrato di più nuovo nei cristiani, quando li accostavo perché mi aiutassero ad approfondire il mio, allora recente, appassionato interesse per la scoperta di Dio, è la comunità come stile originale di rapporto fra le persone; a contatto con loro, il mio comportamento nei confronti degli altri si è via via modificato. Perché la comunità rappresenta una forma efficace e ben poco coattiva di dislocazione delle relazioni umane verso quel che si può chiamare bontà, attenzione agli altri, compassione.

Nel suo libro sui pagani e sui cristiani nel III secolo, dopo aver mostrato la loro somiglianza, Dodds scrive che a fare la differenza e ad attirare molti pagani verso il cristianesimo era soprattutto la fortissima impressione prodotta dalla comunità aperta a tutti e molto efficacemente solidale. Essa rimane ancor oggi la via di un'umanizzazione profonda del rapporto con l'altro, un fatto importante che è relativamente misconosciuto forse a motivo delle storture, delle caricature e delle ambiguità che pur ci sono.

Tornerò, a proposito dell'eucaristia, sulla dimensione formatrice della comunità per la fede. Insisto qui sulla volontà e sulla capacità di trasformare le relazioni, alla ricerca di una coscienza e di un comportamento fraterni di ciascuno con tutti. Questo è possibile in un gruppo numericamente limitato, in maniera non settaria ma virtualmente aperta, non solo ai membri di comunità vicine, ma a chiunque voglia aggregarsi. Certo, ogni fraternità si fonda su convinzioni

e identità condivise che la accomunano e la separano dagli altri. Ma tale fraternità, considerare cioè il prossimo tanto importante quanto se stessi e prendersene cura, non si limita a coloro che appartengono al gruppo o vi si aggiungono: essa si vuole educatrice in maniera tale da poter avvicinare ogni essere umano.

Una delle mie scoperte iniziali, prima di conoscere delle comunità dal tessuto connettivo più compatto, è stata quella di un gruppo di tipo parrocchiale, ma in parte elettivo, dove si vedeva l'incontro di persone di ambienti diversi, capaci di rompere una chiusura sociale che avevo sempre ritenuto insuperabile, per accogliere e mettere assieme soggetti fra loro diversi e farsi carico di persone in difficoltà. Là, e più tardi altrove, mi hanno colpito una capacità di integrare immediatamente degli sconosciuti, fidandosi della raccomandazione di persone o gruppi con cui si ha un legame; una semplicità, una sincerità senza infingimenti nello scambio interpersonale o di gruppo, che esprime la volontà e una certa capacità di comunicare immediatamente, senza attendere garanzie, e non solamente per parlare, ma per ascoltare e capire; una comunità nella quale allo stesso tempo si porta un affanno degli altri e ci si apre alla critica reciproca, scuola di un rispetto degli altri nel quotidiano, di un'attenzione alle persone nelle normali cose della vita, che può estendersi ad altre relazioni.

Questa umanizzazione comporta dunque una logica indefinita di trasformazione graduale dei rapporti. Non è falso dire che questa utopia fraterna è stata trasmessa alla civiltà occidentale dal cristianesimo e anche, attraverso il marxismo, ad altri continenti culturali. Ma l'errore, talvolta tragico, delle Chiese come anche del marxismo è di affermare un bel giorno che questa utopia si è effettivamente realizzata: mentre purtroppo se ne conoscono i frutti di intolleranza e le disillusioni. Un altro limite delle Chiese è il notevole sviluppo del loro sistema istituzionale gerarchicamente autoritario, che ha soffocato la dimensione fraterna nell'esercizio dei ministeri ecclesiali, mentre la Chiesa antica, come già il gruppo originario dei discepoli, sembra sia stato relativamente anarchico, egualitario. Questa struttura che si è storicamente affermata minaccia ancor oggi uno degli aspetti della libertà cristiana, altra dimensione fondamentale dell'esperienza, alla quale adesso rivolgiamo la nostra attenzione.

#### *La libertà*

L'esperienza cristiana ha con la libertà una relazione del tutto essenziale e originale. L'aspetto più radicale è quello di cui ho già parlato: la libertà della fede come adesione al Vangelo. Certo, è Dio che mette sottosopra l'uomo, ma a questa conversione è l'uomo che dice liberamente di sí: l'atto di fede è libero o non è. In maniera più larga, i primi cristiani hanno vissuto l'annuncio di Gesù e degli apostoli come una liberazione e un messaggio di libertà. Libertà da che cosa? Dall'idea onnipotente e terribilmente gravosa nella tarda Antichità di un destino ineluttabile che pesa sugli uomini e anche sugli dèi. Dalla disperazione conseguente alla costatazione della fragilità dell'uomo e della difficoltà di sperimentare la felicità. Quale libertà? Riguardo al «peccato»: la prigione dell'egoismo, delle schiavitù intime, della divisione del sé. Riguardo alla legge, nella misura in

cui lo Spirito interiorizza quell'esigenza di amore in cui si riassume tutta la legge, divenendo in noi spontaneità amante, libertà per amare. Si tratta di una libertà riguardo alla legge ebraica, ma anche da ogni regime legale esteriore in quanto tale. Infine, nella speranza, è una libertà dalla morte, che non nega i nostri limiti e il nostro essere mortali, ma in quanto la morte non segna la fine del nostro legame con Dio, nel quale abbiamo riposto la nostra fiducia.

Tutto ciò ha una dimensione attuale, personale, per ciascuno di noi, che possiamo aspirare alla vera libertà dello Spirito al di là di ogni legge e di ogni disordine. Ma ha anche una dimensione sociale, collettiva. E anzitutto nella Chiesa, dove la libertà è una parte inalienabile dell'esperienza cristiana. Certo, le leggi hanno un valore pedagogico, ma un grande maestro come Tommaso d'Aquino ci dice che leggi devono essere poche e leggere nella Chiesa per rispettare la legge nuova che è la grazia dello Spirito santo, e soprattutto provvisorie, come una sorta di guida verso una libertà adulta.

Certo, ci sono delle autorità legittime nelle Chiese, ma niente autorizza a limitare in esse la libertà di pensare, di esprimersi, e ancor meno quella, irriducibile, della coscienza personale. Anche nella società, la libertà cristiana implica che si esiga per se stessi, ma che si difenda altresì per gli altri la libertà «religiosa»: uno dei grandi torti della cristianità è stato quello di misconoscere tutto ciò, favorendo il sorgere di un cospicuo risentimento. La libertà cristiana indica che ogni lotta in favore della libertà dell'uomo e dei suoi diritti essenziali deve trovare presso i cristiani consenso e cooperazione.

### *La celebrazione*

In quanto la fede è un *io*, essa mi orienta verso Dio in un movimento che è l'abbozzo di una preghiera interiorizzata; in quanto è un *noi*, implica un movimento di superamento di sé stessi in direzione di un'assemblea ecclesiale, vale a dire convocata da Dio, aperta, in comunione con i credenti di ogni tempo e di ogni luogo: la preghiera diventa celebrazione. Mi riferisco qui solamente all'eucaristia. Agli inizi, essa fu un pasto molto semplice, memoriale del Maestro che è morto ed è creduto vivente tra i fedeli («memoriale» è una parola che dice ben più di «memoria»: è un'attualizzazione). Questa azione semplice si è amplificata in due direzioni. Da un parte le si è aggiunta tutta un'aura di parole, di riti, di luci, di simboli, di immagini, di canti religiosi molto belli, spesso presi in prestito dall'ambiente pagano, tutti elementi che ne hanno accentuato l'aspetto sacrale; ciò ha rappresentato una fortuna, ma anche un rischio di occultamento dell'essenziale.

D'altra parte, l'eucaristia si è caricata di un senso sempre più ampio, di una sostanza molto ricca di esperienza cristiana, fino a diventarne una vera e propria sintesi. Celebrarla significa addentrarsi nella realtà evangelica ben più profondamente di quanto possa fare qualunque catechesi: l'eucaristia struttura il cammino religioso dei cristiani. La fede in essa si fa memoria, si pianta nella Storia, attinge l'evento fondatore ovvero è raggiunta da tale evento, accaduto nel tempo, ma che sovrabbonda di vita e di senso per tutti i tempi. Sul piano personale, l'eucaristia dona la propria identità a colui che la celebra: egli agisce da discepolo alla sequela di Gesù Cristo che si rende presente. Ma lo fa insieme agli altri: in questa inserzione comunitaria c'è il

germe di quel che noi abbiamo chiamato comunità, che non fa altro se non raccogliere in assemblea degli iniziati creando però una realtà nuova e una solidarietà, che trova il giusto collocamento nella celebrazione. A partire da qui la volontà fraterna prende senso, da qui si professa il desiderio di unità con tutte le altre comunità che celebrano secondo la medesima prospettiva, ma sotto altre forme e con altre parole.

Aggiungo due cose. Inserita nel tempo e nello spazio, centrata sulla condivisione del pane e del vino, del Corpo e del Sangue del Cristo, l'eucaristia manifesta la partecipazione corporea alla vita dello spirito e mette in opera il registro del simbolico, dell'indominabile, dell'infinitamente fecondo. Culto della nuova alleanza in cui si incorpora l'offerta spirituale dell'esistenza intera, essa deve permettere una mediazione fra la relazione con Dio e i compiti, gli impegni, le gioie e le sofferenze della vita, ovvero tutta la realtà della nostra esistenza umana.

*Jean-Pierre Jossua*

*(Continua. Questa nota è iniziata nel quaderno di novembre 2010)*

## ■ ■ ■ *la nostra riflessione sulla parola di Dio*

### «E SARANNO UNA COSA SOLA»

Mentre Gesù insegnava alle folle, alcuni farisei lo avvicinarono e, per metterlo in difficoltà, lo interrogarono sulla possibilità di divorziare dalla propria moglie (Mc 10,1-11).

### *Gesù e la questione del divorzio*

**L**a legge mosaica consentiva (ai soli uomini) di allontanare il coniuge con una dichiarazione di divorzio e all'epoca di Gesù esistevano scuole rabbiniche che ritenevano sufficienti anche futili motivi. Il diritto romano ne concedeva invece la facoltà sia ai maschi sia alle femmine.

Gesù si sottrae alla casistica e parla dell'essenziale: non scende sul piano giuridico, ma si pone su quello del disegno dell'amore divino: «uomo e donna, lasciando le rispettive famiglie d'origine, saranno una cosa sola».

Non c'è legge che possa regolare un rapporto così intimo. Nella successiva discussione a casa con i discepoli (presente in Marco e non in Matteo) viene inoltre precisato che chi divorzia e si risposa, commette adulterio (sia dalla parte maschile sia da quella femminile). L'implicita tutela delle donne non è un fatto giuridico e non è scindibile dal «saranno una cosa sola».

### *La prassi delle chiese cristiane*

Incapaci di attenersi alla perentorietà ed essenzialità delle parole di Gesù, le comunità cristiane sono nell'arco dei secoli ricadute sul piano giuridico nel tentativo di regolamentare la questione del fallimento di un matrimonio, problema drammatico che esiste da sempre. Non si può trascurarlo, sottovalutarlo o trattarlo in modo astratto prescindendo dal singolo caso, ma non si deve nemmeno banalizzarlo, renderlo facile o considerarlo normale.

Che risulti impossibile la realizzazione concreta del progetto di una vita comune è certamente dovuto alla durezza del cuore, alla chiusura e all'egoismo, ma anche alla fragilità umana. Il rapporto di coppia è estremamente difficile, vivere insieme nell'intimità rivela l'essere più profondo di ciascuno e quindi anche gli aspetti deleteri e più miserevoli che possono portare anche a ricattarsi, opprimersi e persino distruggersi reciprocamente.

Il concilio di Nicea (325) ammetteva la separazione riconoscendo la possibilità del fallimento di un matrimonio, prevedeva un periodo di penitenza e successivamente la riammissione all'eucarestia e la possibilità di nuove nozze. Le chiese orientali continuano a consentire una seconda opportunità, mentre la chiesa romana ha puntato sulla possibilità di annullamento di un matrimonio, per vizio di forma, da parte del tribunale ecclesiastico della Sacra Rota.

La soluzione cattolica, apparentemente più fedele al precetto di «non separare ciò che Dio ha unito», presenta però molti aspetti critici. Uno per tutti: basta preconstituire opportune dichiarazioni con valore legale perché possa essere proclamato nullo anche un matrimonio da cui siano nati figli. In tal modo non c'è alcuna tutela della parte più debole. Che dire poi del coniuge incolpevole che, oltre all'abbandono, vede precludersi la possibilità di provare a costruire una nuova vita di coppia?

L'interpretazione e la contestualizzazione della Scrittura, delle parole di Gesù riportate dai Vangeli è un impegno inderogabile di tutto il popolo cristiano di ogni epoca.

Gesù non ci ha lasciato scritto nulla di suo pugno, forse proprio per responsabilizzarci, ma ha sempre dimostrato attenzione, premura e misericordia per tutti, in particolare per i deboli e i peccatori.

Maria Grazia Marinari

«LA FEDE CHE PREFERISCO,  
DICE DIO, È LA SPERANZA»

«Nella speranza siamo stati salvati: ora, ciò che si spera, se visto, non è più speranza; infatti, ciò che uno già vede, come potrebbe ancora sperarlo? Ma se speriamo quello che non vediamo, lo attendiamo con perseveranza» (Romani 8, 24-25). In Occidente si parla da un po' di tempo di «fine della storia». Vuol dire che siamo in stallo, non abbiamo più grandi visioni, giriamo in tondo. La parola chiave del momento è *sferica* infatti: *globalizzazione*. La vecchia parola d'ordine della modernità spavaldica, ossia *progresso*, ha ceduto il posto a *crescita*. Non siamo più sull'asse temporale dell'avanzamento, siamo sull'asse spaziale dell'allargamento: ci arricchiamo di mezzi, ci impoveriamo di fini. Ci espandiamo per non morire. Sferici anche noi.

È questo il tempo della speranza?

Che abbiamo lo sguardo e il respiro corto, del resto, lo avvertiamo tutti. L'antica iniziazione alla vita si trasforma in addestramento al precariato dell'esistenza. Nessuno la chiama rassegnazione, certo: si tratta, più nobilmente e con un filo

di ironia, di farsene una ragione. Resistere. Come parlare e pensare *nella speranza* in un tempo in cui ogni unità è ormai tutta in frammenti, in cui la Storia sembra essere finita, in cui l'orizzonte si fa sempre più angusto? Anche noi, come dice Christa Wolf –persino noi– «abbiamo disimparato ad accettare i miracoli». Abbiamo disimparato ad attendere l'inattendibile. Ma noi crediamo ancora che i miracoli come la rivoluzione e la comunione –cioè l'amore– accadano davvero?

Eppure, Paolo ci incalza: è proprio «questo il tempo opportuno», l'ora propizia della speranza. Come sostiene don Giovanni Cereti, «occorre cogliere la grazia di questo momento».

Impariamo da Abramo: «Ognuno dev'essere ricordato, ma ciascuno è diventato grande in rapporto alla sua attesa. Uno è diventato grande con l'attendere il possibile; un altro con l'attendere l'eterno; ma colui che attese l'impossibile, divenne più grande di tutti» (S. Kierkegaard, *Timore e tremore*). Per Kierkegaard «nessuno è stato grande come Abramo» che ebbe fede «sperando contro ogni speranza e così divenne padre di molti popoli» (Rom 4,8). Ma «chi è in grado di comprenderlo?»

Addirittura, Paolo invita a guardare l'intera creazione *in speranza*: non parla della sua essenza o della sua attività, ma delle doglie della sua attesa. Non pensa solo al passato e al presente del mondo, ma soprattutto al *possibile*, che sfida l'esistente.

*Non esiste un cristianesimo senza speranza*

La speranza della fede diventa una «passione per ciò che è possibile», ma anche per l'impossibile. «A colui che attende giunge ciò che attendeva, ma a chi spera capita ciò che non sperava», diceva già Eraclito. Quando tutto è *contro* l'attesa, si fa avanti la speranza. La speranza non muove dalla realtà effettiva per prefigurarsi il futuro: spera «quello che non si vede», come *trapassando* la condizione attuale, negando, persino, lo stato delle cose, per tendere verso ciò che *deve* venire, e ancora non c'è, verso ciò che *ha da essere*, e ancora non è. Come dice Moltmann, le parole della speranza «non vogliono reggere lo strascico alla realtà, ma portare la fiaccola davanti a lei».

La speranza è come una percezione trasparente al desiderio di Dio su di noi, che vive in una sorta di complicità con la tenacia della sua passione per la vita del mondo.

Il modo in cui la vita è destinata a compiersi, secondo la promessa di Dio, non possiamo certo saperlo. «Luce in ogni cosa, io non vedo ancora» dice un canto diffuso. Eppure, il fatto che questa vita è destinata al suo riscatto e al suo felice compimento ha la sua pietra d'angolo: Gesù Cristo. Il vero paradosso della speranza cristiana è nel legame che essa stabilisce tra l'evento di Gesù Cristo, sul quale poggia la sua certezza, e il mistero del suo compimento, che ci tiene in sospeso da ogni lato. Ma non è facile sciogliere questo paradosso.

Se infatti il cristianesimo insiste solo sulla certezza del fondamento, abbandonandosi a una troppo facile proclamazione della speranza –«tutto è risolto», «non può accadere nient'altro», «Dio ha fatto tutto»– finisce per concorrere esso stesso, anche senza volerlo, allo svuotamento della storia. La inchioda, lui stesso, a giochi già fatti: la fa *finire* in niente, insomma. Toglie forza al compimento «che deve venire», lo

riduce a semplice conferma del cristianesimo che c'è, della chiesa che c'è. Il mistero della libertà sospesa, l'enigma del male che perdura, l'impensato della vita eterna, si riducono alla velatura di un esito predestinato e al riparo. Talvolta ne facciamo una questione di fede: che apparirebbe tanto più forte, quanto più annulla la storia.

### *La speranza connette il provvisorio con l'eterno*

E accade quando proclamiamo troppo giulivamente l'insignificanza della morte, lo smarrimento dell'impotenza, l'oscura ambivalenza del nostro desiderio: temi di lotta permanente, per il Figlio stesso. E non ci rendiamo conto di sbarazzarci d'un sol colpo delle pagine più struggenti e inquietanti del vangelo. Non prendiamo sul serio il pianto di Gesù per Gerusalemme e per Lazzaro. Non pensiamo che solo il Cristo, al suo ritorno, farà «finire le cose di prima». Non preghiamo per non essere indotti nella tentazione di vedere il Cristo dove non è. Non ci ricordiamo più il grido di Cristo in croce. Non ascoltiamo la dura parola che ammonisce: «Ma il Figlio dell'Uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?» (Lc 18, 8).

Se, al contrario, insistiamo, tragicamente, sul mistero indecifrabile del senso, convinti che il mondo non mostri nessun segno, nessuna traccia del suo compimento, il cristianesimo diviene parola surreale, visione fantasmatica della vita, e la speranza cristiana un sentimento opaco e generico per ciascuno e per molti, perché tutto, in questo mondo, appare finito, fallibile, incerto. E nulla è veramente alla nostra portata, per orientare la vita alla sua destinazione promessa.

In entrambi i casi, non c'è linea di tenacia, non c'è desiderio di lotta: rimane la resa senza la resistenza, l'affidamento assoluto senza fiducia, l'abbandonarsi nel vuoto, senza gravità e passione vitale.

Cristo è il definitivo, e noi non lo siamo per niente. La verità –la giustizia– della speranza sta nel punto di incontro fra i due: che dobbiamo desiderare con tutte le nostre forze. Perciò crediamo tutto quello che viene prima, e che in Gesù abbiamo visto e ascoltato perfettamente in chiaro: che un bicchiere d'acqua vale la vita eterna, che un samaritano che si fa prossimo ha un posto sicuro nel regno dei cieli, che ammonire i potenti e sottrarre alla disperazione i poveri irriga il solco in cui cresce il seme della vita eterna. E perciò speriamo –per noi e per tutti– quello che «deve venire» dopo.

La speranza non viene comunque da noi: solo Dio può suscitarsela e solo il suo Spirito può sostenerla nel dolore e nella fatica dei giorni. Come dice Pietro, sulla scia di Gioele, nel giorno della discesa dello Spirito, «i vostri figli e le vostre figlie profeteranno, i vostri giovani avranno visioni e i vostri anziani faranno sogni» (At 2, 17). Noi non abbiamo, infatti, visioni in speranza, se non *nello* Spirito, «avuto come primizia» (Rom 8, 23), «effuso nei cuori» (5, 5), abitante in noi (8, 9.11). Lo Spirito di Dio, infatti, «intercede con insistenza per noi, con gemiti inesprimibili» (8, 26), venendo in aiuto della nostra debolezza, quando nemmeno sappiamo di cosa abbiamo davvero bisogno. Solo grazie allo Spirito anche noi possiamo «attendere con perseveranza» anche ciò che non

vediamo, sperare ciò che è giusto per tutti, ricominciare di nuovo, perché nulla è perduto.

### *Eterna lampada fedele*

Questa «bambina speranza», come la chiama poeticamente Charles Péguy, questa «piccola speranza che ha l'aria di non essere nulla» è «quella che comincia».

«La fede che preferisco, dice Dio, è la speranza»  
 La fede non mi stupisce.  
 Non è stupefacente.  
 Risplendo talmente nella mia creazione.  
 Nel sole e nella luna e nelle stelle.  
 In tutte le mie creature  
 Sulla faccia della terra e sulla faccia delle acque. [...]  
 Nella luce e nelle tenebre.  
 E nel cuore dell'uomo, che è ciò che c'è di più profondo nel mondo.  
 Creato.  
 Così profondo e impenetrabile a ogni sguardo.  
 Eccetto che al mio sguardo. [...]  
 Io risplendo talmente nella mia creazione,  
 che per non vedermi veramente ci vorrebbe che quella povera gente fosse cieca.  
 La carità, dice Dio, non mi stupisce.  
 Non è stupefacente.  
 Quelle creature sono così infelici che, a meno di avere un cuore di pietra, come non avrebbero carità le une per le altre.  
 Come non avrebbero carità per i loro fratelli. [...]  
 Ma la speranza, dice Dio, ecco quello che mi stupisce.  
 Me stesso.  
 Questo è stupefacente. [...]  
 Quale bisogna che sia la mia grazia e la forza della mia grazia perché questa piccola speranza, vacillante al soffio del peccato, tremante a tutti i venti, ansiosa al minimo soffio, sia così invariabile, si tenga così fedele, così diritta, così pura; e invincibile, e immortale, e impossibile da spegnere; come questa piccola fiamma del santuario.  
 Che arde eternamente nella lampada fedele.  
 Una fiamma tremolante ha attraversato lo spessore dei mondi.  
 Una fiamma vacillante ha attraversato lo spessore dei tempi.  
 Una fiamma ansiosa ha attraversato lo spessore delle notti.

(C. Péguy, *Il portico del mistero della seconda virtù*, in *I misteri*, Jaca Book, Milano, 161-164)

La piccola speranza, che è quasi un nonnulla, «sulla via *ripida, sabbiosa, malagevole*», avanza. Questa bambina speranza traverserà i mondi, insieme a tutti quei piccoli che sono un miracolo per quanto resistono. Solo lei riesce a scavare la sfera, quella sfera del mondo immobile e piena, in cui tanto traffichiamo, ci rigiriamo, ci consumiamo.

Solo la speranza riesce a creare i suoi varchi nello spessore dei mondi, per farci respirare e vedere un po' meglio, fra gli spiragli che la sua piccola fiamma –vacillante e ansiosa– sempre rigenera, perché lo spessore dei mondi e dei tempi non si richiuda del tutto.

Perché nello spessore dei templi e dei santuari ci siano sempre passaggi, fessure, aperture, per fare avanzare lo sguardo, per non far finire la storia. Perché ci sia comunione, proprio attraverso le feritoie –e le ferite– della speranza. Perché la speranza «vede quello che non è ancora e che sarà. Ama quello che non è ancora e che sarà. Nel futuro del tempo e dell'eternità» (C. Péguy). Amen. *Isabella Guanzini*

**IL MALE E L'EUTANASIA  
NEL PENSIERO DI PAOLO RICCA**

**P**aolo Ricca è un teologo valdese che ho conosciuto casualmente nella mia città durante una conferenza nella chiesa valdese di Genova. Dopo pochi minuti sono rimasto affascinato dal suo dire semplice e appassionato e dalla maestria con cui si muoveva nelle scritture. Le citazioni gli venivano alle labbra con una stupefacente naturalezza.

Da allora quando arriva in redazione *Riforma*, il settimanale delle chiese battiste, metodiste, valdesi, corro subito a vedere se c'è la rubrica *Dialoghi con Paolo Ricca* in cui egli risponde a una lettera inviata dai lettori sempre in modo puntuale, anche alle domande più ostiche e magari controverse. Ora una scelta accurata di queste lettere e risposte è pubblicata nel volume *Paolo Ricca risponde* edito dalla Claudiana di Torino (via san Pio V 15 – 10125 – To) al prezzo di euro 12,50.

Ricca è un teologo e quindi parla spesso del Dio di Gesù, ma anche di altri temi legati alla vita quotidiana come l'uso delle ricchezze e lo spinoso problema dell'eutanasia. Il libro non è quindi un trattato di teologia sistematica: a dargli unità è la fede salda e profonda dell'Autore e il suo stile inconfondibile con cui esprime con chiarezza e rigore il suo pensiero.

*Dio e il male*

È questo uno dei problemi-interrogativi che attraversa le Scritture e nasce come domanda desolata nell'uomo quando si trova sbattuto contro questa dimensione tenebrosa della vita o guarda costernato al dilagare irresistibile del male nel mondo. E allora quest'uomo si chiede: se Dio è buono e potente perché non interviene a fermare la mano del malvagio? Perché appare come uno spettatore impassibile dell'iniquità che travaglia il mondo? Ma allora vorrà dire che è sí buono, ma non onnipotente come confessiamo nel *Credo* e noi non possiamo contare su di Lui nelle nostre disgrazie? Il male allora sconfigge Dio? Domande davvero vertiginose che Ricca affronta senza la pretesa di dissipare il *mysterium iniquitatis*. Scrive allora:

un Dio sconfitto, dunque? Sergio Quinzio scrisse anni fa un lungo saggio degno di lettura e di meditazione, intitolato *La sconfitta di Dio*. Si può davvero parlare di una sconfitta di Dio? Sí e no. Sì, perché Dio è anche diventato, con Gesù, vittima dell'uomo insieme a tutte le altre vittime della storia. No, perché Dio non è solo vittima, ma anche vindice, come dice Giobbe: «Io so che il mio vindice vive, e che alla fine si leverà sulla polvere» (19,25). Sí, perché l'amore soffre. No perché l'amore vince. Sí, perché l'amore «sopporta ogni cosa» (1 Corinzi 13,7), anche l'orrore di Auschwitz. No, perché l'amore è più forte della morte, e alla fine prevarrà e tutte le vittime saranno riscattate. «Dio in Auschwitz e Auschwitz in Dio»: ecco la formula impressionante coniata dal teologo Moltmann. Per parte mia la sottoscrivo. (pp. 62-63).

Certo, precisa, questa non è una risposta, ma una confessione di fede. Vi sono situazioni atroci, come l'orrore di Auschwitz, in cui la ragione del credente è sorpassata, non ha

spiegazioni plausibili e non può che limitarsi a una, magari sofferta, confessione di fede nel Dio dell'incarnazione nella realtà del mondo, anche le più atroci:

[...] credo nel Dio dell'Incarnazione che entra ad Auschwitz scendendo fino in fondo all'abisso della malvagità umana e quindi nella sconfinata sofferenza del mondo, dalla parte delle vittime, identificandosi con il loro destino. Ecco perché Dio è appeso alla forca di Auschwitz, come è stato appeso, nella persona del Figlio, alla croce del Golgota. Ma come il Padre non ha abbandonato il Figlio nel sepolcro, ma l'ha risuscitato trasformando la sua sconfitta in vittoria, così non abbandona le innumerevoli vittime dell'uomo, ma le vendica, le rivendica e le risarcisce. L'Apocalisse è, nella Bibbia, il libro dei martiri, cioè delle vittime che Dio rivendica e risarcisce (idem).

C'è, infine, anche un'altra spiegazione, che non spiega tutto, ma spiega molto. E questa è la libertà dell'uomo: libertà comporta anche libertà di compiere il male: «Molto spesso l'uomo sceglie la morte e fa il male che genera infinite sofferenze. È terribile, ma è così: se l'uomo non fosse libero di fare il male, non sarebbe libero neppure di fare il bene, cioè non sarebbe uomo» (idem).

*L'onnipotenza di Dio*

Nel nostro *Credo* che recitiamo insieme ogni domenica alla messa confessiamo che Dio è «Padre onnipotente», la sua onnipotenza è dunque per la fede una realtà effettiva, ma altrettanto reale è il violento dilagare del male nel mondo. Dio allora è nel mondo impotente? Il male sopraffà la sua azione salvifica ispirata alla bontà che è continua perché Dio *lavora sempre*? In realtà, scrive Ricca, la Bibbia dice altro:

Dio è buono e onnipotente. Con una precisazione importante: la sua onnipotenza è quella dell'amore che, come sappiamo, in questo mondo può anche essere perdente, ma mai definitivamente sconfitto. L'amore è onnipotente non nel senso che vince sempre, ma nel senso che «non verrà mai meno» (1 Corinzi 13,8). Questa non è una risposta ai nostri *perché?*, ma può spiegare qualcosa. La contraddizione, è vero, resta: sarà tolta solo nella trasfigurazione del vecchio mondo nel nuovo. Oggi è il tempo della resistenza e della costanza della fede, in mezzo alle negazioni, allo scetticismo, e anche, talvolta, alla derisione (p.94).

La contraddizione tra l'amore di Dio e il male è un fatto quasi di cronaca quotidiana e talvolta mette duramente in questione, se non in crisi, la fede del cristiano. Essa infatti è un dinamismo vivo che fa i conti con la realtà, e non può non farli se no sarebbe un facile e sterile fideismo. Poi quando il male ti aggredisce personalmente il rischio è che questa fede facile non solo vacilli, ma cada nel nulla. Non ci sono dunque risposte ai nostri perché spesso dolorosi e angosciati?

Ricca spiega che, pur non rispondendo ai nostri perché, la conoscenza di Dio quale è manifestata da Gesù ci dice tre cose, queste:

a) Dio non è lontano da chi soffre, anzi in Gesù è entrato in pieno nell'universo della sofferenza umana.

Questa vicinanza può essere vissuta dalla fede in molti modi e, comunque, documenta un coinvolgimento di Dio, non un suo disimpegno.

- b) Come Dio ha riscattato Gesù, vittima innocente, dalla morte, così tutte le vittime del mondo saranno riscattate da Dio e riceveranno da lui «cento volte tanto» (Marco 10,30) quello che il male ha loro tolto in questa vita.
- c) La bontà di Dio la vediamo dipinta al vivo nella storia di Israele e di Gesù e ci è rivelata nella fede attraverso la parola e la meditazione della croce. Nessuna smentita dalla nostra storia o da quella di altri potrà sradicare dal nostro cuore la certezza che ha animato la vita e la passione di Gesù fino alla fine, cioè la certezza che in Dio abbiamo un Padre e che questo Padre è buono (p.94).

Si ingannava, dunque, Bonhoeffer quando parlava di impotenza di Dio? Luminosa è l'interpretazione di Ricca quando il pastore ucciso dai tedeschi scriveva che «davanti a Dio e con Dio viviamo senza Dio». Ecco la lettura che Ricca ne dà:

davanti e con Dio (dell'incarnazione) viviamo senza Dio (della metafisica). Il Dio dell'incarnazione ci aiuta con la sua debolezza e sofferenza, cioè con la croce. Qui, alla croce, si può e si deve parlare dell'*impotenza di Dio*; è quello che scaturisce con la sua identificazione con l'umanità perduta e sconfitta. Ma la croce non è l'ultima parola di Dio: l'ultima parola è la Pasqua, la risurrezione, la vittoria sul peccato e la morte. Di fronte alla morte Dio non è impotente, ma onnipotente. A Pasqua non c'è impotenza, ma potenza (*dinamite* dice l'apostolo Paolo) di Dio (p.118).

### Dio Creatore

Talvolta ci afferra la paura, che può diventare sgomento, di essere al mondo per caso, immersi in una vita più grande di noi che ci sfugge di mano e in un universo immenso che ci fa sentire piccoli, precari, poco significativi. Dubbi che sono una tentazione perché la fede ci dice altro.

Che cosa?

Scriva Ricca: in relazione al creato la fede confessa che

- a) esso non è frutto né del caso, né di una necessità, ma di una volontà, di una decisione, quindi di un atto di libertà;
- b) questa libertà non è capriccio o arbitrio stravagante, ma libertà di volere la vita, di suscitarsela e proteggerla: la fonte di questa libertà è l'amore;
- c) essendo creato da Dio, l'universo gli appartiene, quindi, come dice la Bibbia, la terra è di Dio (Esodo 9,29): noi ne siamo ospiti non padroni. In relazione all'uomo, credere nel Dio creatore significa affermare che l'uomo non è l'autore di se stesso, è davvero figlio di un Padre che è Dio o di un Dio che è Padre, e che la sua vocazione è già iscritta nel progetto stesso della sua creazione: essere «a immagine e somiglianza» di Dio (Genesi 1,26). Credere nel Dio creatore significa scoprire e accettare la nostra filialità, come costitutiva della nostra umanità (p.27-28).

Ma l'Autore non si limita a queste lucide e illuminanti osservazioni. Più avanti riprende il tema più articolatamente e scrive fra l'altro che il primo dato è credere che Dio è il nostro Creatore, nostro, di ciascuno di noi.

E poi, in secondo luogo, il credere nel Dio creatore significa

ricevere la vita come dono, come invenzione e creazione di Dio e non nostra, come opera delle sue mani. Come le mani di un'esperta tessitrice compongono la trama di un tessuto e lo creano, così le mani di Dio tessono la trama della nostra

vita già nel grembo di nostra madre, e poi nel più grande grembo del mondo (p.45).

E, infine, conclude Ricca, credere nel Dio creatore

significa credere che egli è il creatore del corpo e dell'anima [...] Nella Bibbia l'uomo non *ha* un corpo, è un corpo, non *ha* un'anima, è un'anima. Non è metà corpo e metà anima, ma integralmente corpo e integralmente anima. L'uomo, potremmo dire, è un corpo animato, oppure, se si preferisce, un'anima corporea. Ma come il corpo non vive senz'anima, così l'anima non esiste senza un corpo (idem).

### L'eutanasia

La nostra Chiesa considera l'eutanasia un peccato perché la vita è dono di Dio e l'uomo non può disporre. Ricca, riconoscendo che è una questione controversa e delicata, espone sotto la sua responsabilità un parere diverso.

Dichiara anzitutto che l'uomo ha il diritto di disporre della propria vita anche se dono di Dio chiarendo subito che essa come aiuto a morire è l'opposto del suicidio. Pone come esempio il martire che sacrifica la sua vita per un ideale religioso o laico, le due scelte sono diverse, ma il principio è lo stesso: l'uomo può disporre della sua vita anche ritenendola sacra.

Ma chiedere di morire, si domanda poi, non è una rivolta contro Dio? Ricca precisa che

quando la vita di una persona diventa solo più un tunnel di sofferenze fisiche e psichiche acute, continue e senza prospettive, chiedere di morire è, sí, un atto di rivolta, ma non contro Dio, bensì contro il male che sta devastando questa vita fino al punto da renderla irrecognoscibile come dono di Dio (p.141).

In terzo luogo Ricca si domanda se esista per l'uomo, oltre il diritto di vivere, anche quello di morire. La risposta è:

Credo di sí. Si tratta sicuramente del più drammatico e – ancora una volta – paradossale dei diritti umani, ma credo che esista perché la responsabilità del vivere comporta quella del morire, di cui anche dobbiamo farci carico. Mai, in nessun caso, può diventare diritto di uccidere [...] Ma il diritto alla propria morte esiste, e l'eutanasia è appunto questo: la decisione di morire, chiedendo per questo aiuto all'istituzione medica (idem).

Ma allora l'istituzione medica, si chiede, non contraddice se stessa perché ha per compito di curare la vita? Ricca distingue varie forme di eutanasia dalla rinuncia all'*accanimento terapeutico* all'interruzione di terapie che mantengono artificialmente in vita il malato. E precisando che resta fermo

il diritto di ogni medico di non praticare l'eutanasia in nessuna delle sue svariate forme. Si deve, credo, affermare che l'eutanasia stessa non si configura in nessun caso come un servizio alla morte, ma come l'ultimo, estremo servizio al malato, per abbreviare, su sua esplicita e ripetuta richiesta, il tempo delle sue sofferenze, quando neppure le cure palliative riescono più a lenirle (p.142).

Ho cercato di scegliere, fra le tante, alcune risposte di Paolo Ricca lasciando il più possibile la parola a lui. Come il lettore può constatare l'Autore non indietreggia davanti alle domande più difficili e delicate e ha sempre una risposta pacata, articolata, Bibbia alla mano. *Carlo Carozzo*

## ADRIANA ZARRI: LA SALVEZZA COSMICA

Quando una sera degli anni '50 Adriana Zarri salí da noi, al quinto piano di Galleria Mazzini, fu una festa per tutti: aveva poco piú di trent'anni e la sua figura snella, i capelli raccolti e il chiaro sorriso aprivano il cuore all'amicizia. Sapevamo di condividere con lei l'impegno per aprire le vecchie mura della Chiesa al vento del Concilio Vaticano II e alla grande speranza di un rinnovamento che sembrava profilarsi all'orizzonte. A questo rinnovamento –pensava Adriana Zarri– avrebbero potuto e dovuto partecipare i credenti laici, affrancandosi da una sorta di relegazione ecclesiale.

«La gerarchia, in quanto gerarchia, è per custodire e trasmettere la tradizione già disvelata» scriveva sulle pagine del *Gallo* nel marzo del '52: «Ma il progressivo disvelarsi della tradizione è degli uomini di fede, con l'aiuto della grazia». La diffidenza della Chiesa ufficiale si stemperava appena in una certa tolleranza: «forse per la gerarchia l'unico modo per dire di sí è proprio quello di non dire di no». Era una gerarchia che badava soprattutto agli aspetti dottrinali; dal momento che Madre Chiesa «ha tale patrimonio teologico da bastare alla fame di tutti i suoi fedeli –scriveva Adriana con fine ironia– ma col possibile rischio di non centrare i problemi nella loro essenza». Un rischio che il futuro avrebbe confermato, allontanando molti fedeli dalle chiese.

Probabilmente delusa da questa situazione, Adriana Zarri decise di raccogliersi in un volontario eremitaggio nella sua cascina del Canavese, dal quale far sentire la sua voce attraverso i suoi libri –una quindicina–, i suoi articoli su *Rocca*, *Il Regno*, *Concilium*, *Servitium*, *Il Manifesto* e le sue interviste alla radio e alla televisione; una voce profetica e talvolta scomoda, ma comunque considerata tra le piú importanti della teologia odierna.

La sua preparazione culturale, l'aver interiorizzato e vissuto lo spirito delle Scritture erano alla base di questa autorevolezza, che maturava sempre piú nel raccoglimento di un deserto metaforico che ricordava quello di Gesù; un deserto che Adriana Zarri definisce necessario e che bisogna attraversare per raggiungere «la dolce pasqua della vita».

L'eremitaggio di Adriana Zarri non significava isolamento, ma vicinanza continua con il mondo della natura, che lei sentiva come espressione di alleanza con Dio. Gli animali –e soprattutto i suoi gatti–, le piante, il mutare delle stagioni, tutta la terrestrità era da lei vissuta in un abbraccio fisico e metafisico. Anche la caducità di tutte queste «dolci cose del mondo» assumeva per lei un preciso significato: la vita terrestre che necessariamente sfocia nell'oltre. Ogni briciola di vita fa parte di un pellegrinaggio indirizzato verso un altrove, che si realizzerà in una salvezza cosmica.

Tutto si raccoglierà alla fine, come il bianco che assomma in sé tutti i colori; ed è cosí che «il bianco fermo della morte», foce del tempo della vita terrena, continuerà nella vita della resurrezione.

Questo «sentimento del tempo», per citare Ungaretti, è ben rappresentato dal passaggio delle stagioni, minuziosamente descritto da Adriana Zarri in uno dei suoi ultimi articoli su *Rocca*: dai germogli appena risvegliati, ai «pendagli delle prugne che oscillano alla brezza mattutina» e ai cachi sopra i

rami nudi, come «arance invernali»; fino all'indimenticabile immagine della neve imbiancata dalla luna; e, dopo, sarà di nuovo primavera: è ancora la coscienza di vivere in un corso evolutivo di tutto ciò che esiste. In proposito, sembra evidente una vicinanza concettuale con Teilhard de Chardin, cui Adriana era stata vicina nel concepire, come lui dice, «la deriva generale della materia verso lo spirito». La materia stessa potrebbe far parte di un progetto divino di convergenza universale.

Secondo il teologo Carlo Molari, l'esperienza stessa di Gesù può essere letta in una cornice evolutiva. Citando Teilhard de Chardin, che ipotizza in Gesù Cristo una natura «né umana né divina, ma cosmica», ravvisa nella sua vita un cammino di crescita nella fede, che è la storia della salvezza tesa a una causalità finale che è Dio stesso.

Forse Dio, attraendo a sé tutte le creature, non completerà la sua perfezione?

Come non ricordare in proposito le parole messe in bocca a Mosè dal Creatore per definirsi di fronte al re dell'Egitto: «Se vi chiedessero chi sono rispondete: 'Io sono Colui che sarò'»?

In questo futuro si è sempre collocata Adriana Zarri; ed è questo il messaggio finale che ci ha lasciato; suggerito appena sottovoce, come il canto sottile di letizia che talvolta, in solitudine, saliva alle sue labbra per adorare Dio e tutte le sue creature.

Silvano Fiorato

## EPIGRAFE DI A. Z. PER SÉ STESSA

Non mi vestite di nero:  
è triste e funebre.  
Non mi vestite di bianco:  
è superbo e retorico.  
Vestitemi  
a fiori gialli e rossi  
e con ali di uccelli.  
E tu, Signore, guarda le mie mani.  
Forse c'è una corona.  
Forse  
ci hanno messo una croce.  
Hanno sbagliato.  
In mano ho foglie verdi  
e sulla croce,  
la tua resurrezione.  
E, sulla tomba,  
non mi mettete marmo freddo  
con sopra le solite bugie  
che consolano i vivi.  
Lasciate solo la terra  
che scriva, a primavera,  
un'epigrafe d'erba.  
E dirà  
che ho vissuto,  
che attendo.  
E scriverà il mio nome e il tuo,  
uniti come due bocche di papaveri.

di LEONARDO ROSA

## POESIE

*Sono pochi gli occhi in cui esiste lo sguardo*  
Alberto Giacometti

**I**mmaginario

*è cavalcare un aquilone  
andare per oceani su una barchetta di carta  
è una penombra di luce  
l'ombra di un'ombra*

*l'immaginabile*

*è perdere l'ultimo traghetto  
e gettare l'uniforme da turista  
è archiviare vecchie storie  
trapiantare le radici  
mettere la data di oggi a un nuovo atto di nascita*

## INCENDI

**I**l bosco è fuoco di fascina  
*si squarcia il ventre degli antichi ulivi  
gorghi di fiamme scrocchi sussulti  
bocche di forni che non daranno pane  
deflagrazioni di animali lezzi di pelle strinata*

*terra scoiata anche l'aria brucia*

*cenere di cielo*

*ho visto la resa degli alberi braccia aperte come crocefissi  
tronchi umani di carbone*

*l'erba del giorno dopo è calda neve grigia*

*il prato è una pagina di fitti segni neri*

*testamento del bosco*

\*

*una trafittura e la voce interiore ha detto –è il momento  
momento di ricominciare da ciò che resta e non ha colore  
dipingere il silenzio*

*non userò la tela ma povera carta*

*se un giorno brucerà sarà cenere di cenere*

## MODA 1

**S**ono di moda cagnolini che assomigliano a insetti obesi.  
*Hanno minuscole zampe atrofizzate perché costretti*  
*[a vivere accucciati*  
*tra braccia umanoidi. Fanno parte dell'abbigliamento.*  
*Talvolta ciondolano il capino come peluches*  
*[per camionisti.*

*A Nice pullulano questi cani-bonsai perché i nizzardi*  
*[amano gli animali.*

*Più dei clochards.*

*Infatti li hanno lasciati deportare in periferia*

*[dalla Municipalità*

*Per non turbare lo sguardo trasognato dei turisti.*

## MODA 2

**C**ani-bonsai.

*Passa una ragazza anticonformista. Infatti il ciondolo*

*ma al guinzaglio di una cordicella in [c]ilaso non è in braccio*  
*in [c]ilantata.*

*Penso al Natale di un tempo: i bambini*

*[portavano a passeggio*

*il giocattolo nuovo, una bestiola di legno su ruote,  
che trainavano baldanzosi tra le gambe dei passanti.*

## ESSENZIALITÀ

“... teneva moltissimo alla qualità della sua scrittura... rimiscolava assieme i contenuti per poi procedere a un lavoro di eliminazione finché non aveva raggiunto la chiarezza e la risonanza di Le Thoronet... l'incompiuta Abbazia cistercense in Provenza... semplice e immateriale e piena di echi...”

(“Bruce Chatwin” di Nicolas Shakspeare, Ed. Baldini e Castoldi, 1999)

**M**uri di massi perfetti muri imponenti  
*trasparenti*

*senza peso*

*la linea delle arcate è purissima*

*come un disegno nell'aria*

*armonia del vuoto e del pieno*

*spiritualità della materia*

*respiro dell'essenza*

*Le Thoronet 24 gennaio 2000*

*giornata molto fredda ideale per visitare questo luogo in solitudine*

\*

*non parlo sono linguaggio*

*ogni tanto restare inerte percepire che io sono*

*“limitandomi a essere” ha scritto Clarice Lispector*

*la morte temeva il mistero della vita*

**S**iamo solo immagini?

*Io sono tante immagini quante le persone che conosco.*

*Lo sguardo altrui si impossessa di me secondo le sue*

*[capacità di percezione*

*Così si forma di me una folla di immagini in continuo*

*[apparire e scomparire.*

*Si rincorrono si scontrano fuggono*

*perché l'immagine catturata dagli altri è quella  
[in superficie  
che subisce tutte le modificazioni delle nuove esperienze,*

\*

*vita interiore vita esteriore  
una convivenza difficile*

\*

*Dio  
Non credo non dubito attendo*

*genitori e figli  
quasi sempre un rapporto biologico tra sconosciuti*

\*

*indifferenza inespressività l'esterno è un muro  
siamo allo scoperto frangibile pelle di vetro*

\*

*solitudine della scrittura  
mentre scrivo sono solo e mi smarrisco*

*scrivo per incontrarmi*

*parole che faticano a tracciare un paesaggio di sentimenti  
si impigliano si scontrano si liberano  
e si distendono a formare una linea*

*pulisco il tavolo della scrittura e raccolgo briciole di parole  
non dare troppa corda alle parole*

\*

*i pensieri non fanno rumore  
sono discreti o assenti?  
non ho il medesimo passo dei miei pensieri*

*pensieri appallottolati nel cestino della carta straccia  
sto aspettando un pensiero*

\*

*l'ombra di un'ombra  
quella più chiara è luce per l'altra?*

**V***iaggio nel bianco con blu*

*bianco di calce  
bianco di soffice materia  
bianco a forma di gesto umano  
bianco sul bianco di un altro tempo  
l'ultimo bianco è giovane buccia smagliante  
per conservare le tracce del vissuto  
pelle su pelle della casa dell'uomo e di dio*

\*

*il bianco scivola a toccare i grumi del suolo  
fra la terra e il bianco affiora l'erba  
quando l'erba secca  
si trasforma  
in esili armonici segni  
come sulla carta a mano di un libro d'arte*

\*

*mi accosto al bianco dei muri lo odoro  
sembra profumo di latte*

*quando ero ragazzo lo bevevo in una scodella  
che aveva la forma di queste cupole*

*piccole chiese a misura d'uomo  
bianche come un foglio di silenzio*

**P**er anni, con gli amici del nostro foglio, abbiamo trovato, in queste pagine, momenti o occasioni che ci hanno aiutato a comprendere, spesso, i sensi o i sentimenti di profonde e allusive sensibilità. Su alcune delle espressioni pubblicate abbiamo poggiate i piedi come su un terreno nuovo e per esso ci siamo incamminati dritti chissà dove; così la naturale tendenza ad andare ci ha condotto ad antichi valori elementari *attraverso moderni modi di conoscenza*. L'incontro, questa volta è antico; la misurazione del tempo dice, originariamente, che gli inizi furono del 1948 o '49 e che poi, nel 1951, la storia del progressivo avvicinarsi a una *crescita* interiormente nutrita ci ha consentito di procedere insieme, anche ben oltre i rari incontri, che pur ci sono stati.

Successivi, di opere, di mostre e di poesie.

Questa volta, infatti, le parole e i silenzi (le immagini che ne conseguono e che lasciamo, struggenti e rare, alla fantasia degli amici, come soggetti rari e conoscibili) sono di Leonardo Rosa, poeta e pittore (detta con enfasi, ma senza retorica, la sua *professione*), frutto di natura delicata, negli attimi di spalancare occhi e riflessioni, più che orecchi, a echi lunghi, illimitati nelle loro risonanze.

L'occasione è la pubblicazione recente di un suo *Romanzo*, quasi (Campanotto Editore) poiché la storia è scritta in versi; una storia importante perché apre alla sua vita (che è stata, soprattutto, un processo di tensione interiore) e al suo lavoro (conseguente all'incessante testimoniare dell'esserci) si sono interessate molte straordinarie persone della cultura internazionale, da poeti e scrittori come gli italiani Ungaretti, Montale, Quasimodo, Vittorini, Luzi (incontrato a Bose e che presentò, nel 1999, una mostra personale in Francia) e poi come i francesi Michel Butor e Raphael Monticelli, e da artisti e critici quali Verdet e Fontana, Bernard Noel e Mimmo Rotella, Gillo Dorfles e Fernanda Pivano, Sandro Parmiggiani e tanti altri).

Impegnativo perciò scrivere e disegnare laddove dalla conciliazione fra parola e segno dipendono la riuscita sensibile e quella estetica.

«Scrivo per incontrarmi»: l'affermazione rivela il carattere soggettivo del poeta sopraggiunto dall'artista nel corso dinamico della più complessa e intima aspirazione armonica dei segni.

Tutto in lui converge, l'analisi approfondita sulla intonazione con il quotidiano e i flussi della bellezza in ritmica alternata.

E tanto e tutto, per noi, si fa simbolo: di tenerezza, di apertura sulla trasparenza del mondo.

Leggiamo, dunque, per comprendere quel senso di *duraturo*, forse di *eterno* che la poesia e l'arte chiariscono al viandante. *g.b.*

## VIOLENZA RESPONSABILITÀ PACE

Troppo facile ripetere osservazioni scontate, proporre mediazioni che giustificano e lasciano il tempo che trovano, auspicare utopie che sappiamo remote da ogni possibile realizzazione storica per concludere scorati che comunque le contraddizioni nell'umanità come nel singolo uomo sono insuperabili e che pertanto non possiamo farci nulla. Crediamo invece che valga la pena parlarne e riparlarne, per aggiungere magari qualche lente ai nostri strumenti di informazione e riflessione, per dirci con franchezza che anche ciascuno di noi è coinvolto e forse non è così vero che si può solo assistere impotenti al dramma della vita nel mondo pur senza illusioni di bacchette magiche.

### *Qualche passo nel realismo*

Scopriamo l'acqua calda nel riconoscere scoraggiante lo scenario del mondo nel quale c'è chi dice che si sta preparando, o addirittura è già in deflagrazione, la terza guerra mondiale in decine di focolai, sparsi nei diversi continenti, che costano centinaia di migliaia di morti; che l'ingiustizia, oltre all'avidità, è fra le cause dello scatenamento della violenza; che la pace comincia in casa. Consideriamo condiviso –e certo non solo fra noi– che la guerra sia male e la pace bene: condividiamo anche qualche ragionevole uso della violenza, più corretto sarebbe dire della forza, ma occorre una chiara consapevolezza del rischio di scivolare fino alla guerra cosiddetta giusta.

Non ci possiamo nascondere situazioni di male a cui pare impossibile non rispondere con la violenza, dalle operazioni di polizia contro la malavita di casa a interventi internazionali, attenti però a non coprire con l'inganno delle missioni di pace operazioni di tutt'altra natura. Dobbiamo anche riconoscere che la guerra può insegnare la sobrietà di vita, l'altruismo, la fraternità in situazioni estreme, purché non se ne celebri la gloria, magari osservando che, al contrario, la pace favorisce la mediocrità nelle persone come nella società.

Non si costruisce nulla con la finzione, sia deliberato inganno, oppure illusione consolatoria o anche semplice ignoranza. Dunque procediamo senza nasconderci le difficoltà, senza ignorare lo scatenamento nell'uomo di passioni e pulsioni non facilmente dominabili dalla ragione, senza trascurare la forza travolgente delle emozioni collettive, con i piedi nella storia retoricamente *magistra vitae*, ma indubbiamente inesauribile fonte di esempi da cui trarre insegnamenti. Si può parlare di violenza *giusta*? Senza arrivare a tanto né sostenerne l'inevitabilità, osserviamo che processi di liberazione senza dubbio positivi senza violenza semplicemente non avrebbero avuto corso.

Ma nel contempo purtroppo occorre interrogarsi su come anche rivoluzioni scatenate da ben motivate ribellioni a brutali ingiustizie secolari e spinte da sistemi di pensiero alti e onesti abbiano prodotto nell'affermarsi violenze certamente non necessarie né finalizzate al bene dei più e nel corso di pochi anni si siano corrotte fino a diventare opprimenti

quanto i regimi a cui si erano opposte. E ancora osserviamo come oltre alle grandi rivoluzioni, da quella francese a quella sovietica e alla guerra che ha liberato dal nazismo, movimenti rivoluzionari in grado di mobilitare energie in tutto il mondo nei decenni del dopoguerra –pensiamo all'Algeria o al Vietnam– hanno nel giro di pochissimi anni offerto squalidi scenari di repressioni violente e di ingiustizie agghiaccianti. La capacità di corruzione nell'uomo è senza limiti e anche i più alti prodotti del suo spirito possono diventare pretesto all'arroganza, al dominio, alla pretesa di imporre la propria verità: perfino il Dio della tenerezza e della misericordia è stato rovesciato nel suo esatto contrario dalla storia della chiesa che dichiara di averlo come capo.

### *Smascherare la violenza*

Intendiamo per violenza la determinazione a sopraffare chi ci sta accanto, più o meno vicino; una forza usata in funzione coercitiva, per togliere la libertà, la dignità e, nei casi più gravi, la vita. Riconosciamo che si tratta di una componente, forse insopprimibile, dell'essere umano, probabilmente indispensabile per la stessa sopravvivenza dell'individuo nell'ambiente. Né si può negare che alcune forme di violenza, diciamo di forza per attribuire al concetto una connotazione meno negativa, sono, almeno allo stato attuale dell'umanità, inevitabili anche da parte dei più miti e tolleranti: per esempio nella repressione della trasgressione grave o di aggressioni comunque messe in atto. Pochi rinuncerebbero a rivolgersi alle forze dell'ordine in occasione di aggressioni subite alle persone o alle cose. Peraltro proprio l'autoinibizione all'uso delle violenze, doverosa in una gestione del potere condivisa e rispettosa, che dovrebbe caratterizzare la democrazia, è una delle ragioni della debolezza della stessa democrazia, che, valendosene, negherebbe il proprio carattere, ma, rifiutandola, si priva di adeguati strumenti per difendere se stessa.

Siccome la violenza è certamente all'origine dei conflitti, e sappiamo bene come di fatto ogni atto violento tende a generarne altri, occorre ammetterne l'esistenza e la pratica diffusa, ma con un costante monitoraggio per riconoscerla anche in manifestazioni che allo sguardo superficiale non parrebbero averne i caratteri. La pietra di paragone dovrebbe essere il rispetto dell'altro, come insegna il pensiero non violento che impegna anche in presenza di contrasti oggettivi e di ingiustizie a operare sempre in modo che l'antagonista sia valorizzato come uomo e non ridotto all'impotenza con la violenza o, tanto meno, soppresso.

Occorre ora smascherare le forme di violenza più subdola e meno riconoscibile praticata nel quotidiano magari anche con la nostra complicità, in aspetti lontani dalle forme più clamorose e scoperte, come appunto l'uso aggressivo delle armi. Si tratta sempre di mancanze di rispetto, più o meno gravi, che peggiorano la qualità della vita, scatenano reazioni anche violente e comunque compromettono l'armonia nei rapporti che vogliamo costruire. Non diciamo quindi della violenza in manifestazioni sportive o di piazza; della mancata tutela dell'ambiente; delle estorsioni mafiose imposte come *protezione* o del caporalato, che a propria discrezione attribuisce posti di lavoro; della palese violenza delle corruzioni per ot-

tenere quello a cui non si ha diritto o nella pretesa di tangenti per concedere quello a cui si ha diritto; delle pretese prestazioni sessuali per un progresso di carriera o una promozione. Diciamo di aspetti piú sfuggenti come l'aggressività del linguaggio con cui si può ferire e mortificare; riconosciamo violenza nella immobilità dell'indifferenza e nell'invadenza del mezzo televisivo, nel diffondere informazioni palesamente menzognere o comunque deformate dall'interesse di chi controlla le fonti; come pure le telefonate per inchieste o di pubblicità che irrompono in momenti privati, ma anche banalmente nel mantenere il volume dell'apparecchio troppo alto o nel parlare ad alta voce in pubblico al nostro telefono cellulare; riconosciamo violenza in un negligente esercizio della professione come nell'estrema difficoltà del cittadino di essere tutelato da un sistema giudiziario macchinoso, costoso e lunghissimo che impedisce di arrivare a sentenza in un periodo ragionevole, ma sono violenza anche i tempi insensati necessari spesso per ottenere una visita specialistica; o lasciare gli escrementi degli animali per le vie della città; ma anche un traffico non regolato o soste ingombranti e mancato rispetto delle precedenze pedonali; ma anche mancanza di spazio per i bambini, di asili o di scuole adeguatamente attrezzate. Sono violenze anche se perpetrate dalla pubblica amministrazione per negligenza o distrazione del denaro per personali interessi di politici o funzionari.

Abbiamo accostato azioni malavitose a piccoli soprusi a cui sembra di non potersi sottrarre, da accettare con rassegnazione e magari da compiere senza troppi scrupoli; impegnativi problemi sociali a questioni organizzative o anche soltanto piccoli gesti di buona educazione: in tutti però, e in molti altri evidentemente, riconosciamo la radice della violenza, componente, si è detto, mai finora rimossa dal cuore dell'uomo, salvo che in singoli individui eccezionali.

### *Costruire una cultura della pace*

Di fronte a questo scenario, l'interrogare il profondo della nostra umanità ci conferma comunque che, senza ignorarlo, senza nasconderci la parte violenta del nostro cuore contenuta a fatica, è in una condizione di pace che l'uomo realizza al meglio se stesso. Una pace che forse non diventerà mai esperienza nella storia dell'umanità, ma proiettata verso lo *shalom* biblico: rispetto reciproco, ma anche rispetto della vita animale, della natura e perfino delle cose. Una pace da costruire in ogni momento e con tutti i mezzi e alla quale ci invita la lettura profonda della scrittura nel primo e, in misura ancora piú evidente, nel secondo testamento. Dice un *midrash*, interpretando i due puntini affiancati con cui l'ebraico scrive il nome di Dio, che non potrebbero essere sovrapposti perché «non c'è Dio dove c'è sovrapposizione, dominio di uno su un altro». La sola pretesa di un'autorità non funzionale al bene dei sottoposti ha sapore di violenza. Unica via è quindi la vigilanza costante perché non ci sfuggano opere di violenza, e possibilmente per non subirne, ma soprattutto per la costruzione di una cultura della pace, intesa come stile di vita per noi e, per quanto possibile, per la società in cui ci troviamo. Uno stile di vita a partire dal nostro quotidiano, senza scambiare la mitezza con la passi-

vità, la tolleranza dell'ingiustizia, la debolezza. Non è forse possibile costruire un progetto di pace globale e il sostanziale fallimento dell'ONU, pur riconoscendone le realizzazioni importanti, ne è, almeno finora, una conferma; non sarebbe forse possibile neppure se ci fossero politici disinteressati e illuminati disposti a questo impegno. Ma osserviamo che anche su scale molto piú ridotte, come la politica di un singolo stato, o di enti territoriali, è molto difficile che la società si organizzi secondo un progetto politico costruito da un'ingegneria lungimirante e consapevole.

Assistiamo, viceversa, a un mondo che avanza in modo del tutto disorganico e in gran parte casuale, obbedendo a forze di diverso tenore e contraddittorie, messe in campo da interessi contrapposti condizionati da egoismi, da orgogli fuori luogo che quindi producono situazioni imprevedibili che vanno, secondo il detto popolare, *come tira il vento*. Non è detto ne siano consapevoli neppure le grandi centrali di potere che pensano al proprio utile come unica prospettiva. Non pare ci siano momenti, nella storia di cui abbiamo notizia, in cui non ci siano testimonianze di violenza. Tuttavia nei millenni dell'umanità qualche passo nel contenimento della violenza pare sia stato compiuto: o, come qualcuno sostiene, si sono solo aggiornate le forme? In ogni caso, senza infingimenti, che vanificano qualunque analisi, la pratica costante e diffusa di una cultura della pace forse nel tempo potrebbe decostruire la violenza aggressiva e cambiare i pilastri della società.

### *Un compito per tutti*

Consapevoli di operare in questa realtà, l'unica via, debole e senza certezze, ma non rinunciabile resta l'impegno all'edificazione di una cultura della pace che coinvolge tutti gli aspetti della vita e il maggior numero possibile di persone. Il primo requisito per muoversi nella direzione auspicata è crederci e per i cristiani riconoscerlo come impegno religioso: *Beati i miti... e i costruttori di pace*. Prima di tutto interrogarsi nel profondo se quello che vogliamo è l'affermazione di noi stessi, o il rispetto per tutti. Ne consegue una lunga serie di valutazioni diverse, di cambiamenti nel comportamento, familiare e professionale: nel tempo libero come nel guidare l'automobile... Ne consegue una diversa partecipazione alla politica, dalla rinuncia alla polemica alla ricerca del ragionamento costruttivo, dall'informazione al voto. L'informazione, appunto, che impone senso critico e disponibilità a impegnare tempo e fatica, nella ricerca di fonti attendibili, nel cercare notizie sulla proprietà degli editori che fanno informazione interessata, nel mettere a confronto i giornali di cui forse ci fidiamo troppo.

Informazioni poi sulla cultura della non violenza, il complesso di pratiche, per esempio quelle studiate da Gandhi, con le quali è possibile manifestare, prendere posizione, rivendicare diritti senza mai far ricorso a forme e strumenti violenti: pratiche che possono *disarmare* l'avversario piú dell'aggressività. È impegno a conoscere le cause dei conflitti vicini e lontani, familiari o di gruppo, per riuscire, dove sia nelle nostre possibilità, a rimuoverle: può accadere di scoprire che la soluzione pacifica di una controversa questione passa proprio dalla ragionevole analisi di problemi,

condotta con pazienza e attenzione, deponendo pregiudizi o posizioni che siano da tifosi irrazionali.

Per chi si pone nello spirito di Cristo, occorrono momenti di riflessione per interrogarsi sulla purezza del cuore, sui condizionamenti, cioè, che inquinano le nostre scelte; occorre il coraggio della conversione, del cambiamento del cuore, senza remore al cambiare valutazioni, stili, rapporti. Occorre chiederci quanto ce la sentiamo di rinunciare a osservazioni sprezzanti, di considerare le persone per quello che hanno e per quello che fanno più che per quello che sono... Fino ad arrivare alla rinuncia alla vendetta o al perdono. Più semplicemente, la preghiera, per chi la frequenta, è un grosso strumento di autoformazione e di educazione anche alla pace: è difficile, per esempio, compiere gesti, o anche solo nutrire sentimenti ostili nei confronti di persone che siano destinatari delle nostre preghiere...

I Galli

### RISPETTO PER IL DUBBIO

Nel XVII secolo Robert Boyle, buon cristiano e amico del re inglese Carlo II, inventò una pompa e dimostrò che essa, applicata a una campana di vetro al cui interno si era messa una candela accesa, aveva la capacità di spegnere la candela estraendo l'aria dalla camera. Per Boyle quello che rimaneva nello spazio della camera era il *vuoto*, che nel linguaggio comune significava *niente*. Boyle non si era occupato di sapere se dentro la campana ci fosse o non ci fosse Dio: il problema che lo interessava era tutto ciò che si può misurare, ma i cattolici non furono affatto d'accordo. Erano in possesso di documenti in cui si affermava che Dio era ovunque; Aristotele, il grande saggio, ne forniva una lampante evidenza proclamando che «la natura ha orrore del vuoto», dunque Boyle *doveva* essere in errore. Boyle non si lasciò intimorire dalle idee dominanti, perché la candela si spegneva comunque.

#### Separare i fatti dalle idee

Separare i fatti dalle idee questo è l'insegnamento fondamentale: il dono, che attività umane come la scienza e la tecnologia hanno fatto alla comprensione dell'uomo e del cosmo. Ed è un dono prezioso per chi ha la responsabilità di legiferare in favore o contro lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e sulla natura, anche se non sempre viene accettato.

È un fatto che esistano ricercatori scientifici che credono in Dio; è un fatto che ve ne siano altri che dubitano, gli agnostici, ed è un fatto che molti siano atei, cioè certi della non esistenza di Dio. Ma costoro, che non si dichiarano seguaci di Boyle, rispettano il suo criterio quando riflettono sul loro lavoro e si occupano di altri settori? Lo fa l'etologo Dawkins quando scrive dell'illusione di Dio? Lo fa il cosmologo Hawking quando dice che non è necessario ipotizzare l'esistenza di un dio o di un essere sopra naturale per spiegare la nascita del nostro e di altri universi?

Lo sperimentatore, che ancora segue l'insegnamento di Boyle, ha qualche dubbio e si chiede dove sono gli esperimenti che provano simili idee. Sa bene lo sperimentatore che nella conoscenza scientifica le teorie hanno spesso anticipato i dati sperimentali, ma sa anche che tutte le teorie *sono solo ipotesi* sulla realtà, sino a quando non arriva la conferma sperimentale.

E di ipotesi su Dio gli scienziati ne hanno fatte tante. Robert Wright nel suo saggio *L'evoluzione di Dio* –Newton Compton, 2010–, formula un percorso moderno da cui si evince che qualunque idea di Dio implica da parte dell'uomo una sua *visione del mondo*. Ora, a parere dello sperimentatore, la *visione del mondo* non rappresenta la ricerca scientifica e tecnologica: se lo fa entra in palese contraddizione con i fondamenti della ricerca stessa.

Un ricercatore ateo avrà una visione del mondo diversa da quella di un agnostico e questa sarà ancora diversa da quella di un credente. Essere atei, agnostici o credenti è una scelta che si colloca *a monte* del proprio lavoro di ricercatori e quando il lavoro si mescola con la propria visione del mondo possono nascere conflitti e sinergie *interne alla vita* del ricercatore. Impedire ai conflitti e alle sinergie di raggiungere una soglia oltre la quale c'è la lacerazione o l'esaltazione di se stessi è, prima di tutto, segno di rispetto per la realtà che ci comprende e che si rifiuta di essere rinchiusa in ciò che Emmanuel Lévinas chiama «totalità».

#### Ateismo, agnosticismo, fede

Una opzione non facile quando si maneggia intorno ai problemi della vita e dell'universo. Infatti, che cosa ci può essere oltre la vita e oltre l'universo? L'ateo risponde: «Nulla»; l'agnostico dice: «ma?»; e il credente avverte qualcosa o qualcuno.

A ben guardare, però, più si approfondisce la riflessione, al di sotto della soglia di lacerazione e/o esaltazione, più ci si accorge che le nostre radici sono impiantate sia nell'ateismo, sia nell'agnosticismo, sia nelle fedi in un *oltre*. Molti ricercatori, e forse molti uomini, sono, allo stesso tempo, atei, credenti e agnostici.

Se invece di considerare l'ateismo, l'agnosticismo e la fede come *categorie* che tendono a generalizzare il *tipo*, li pensiamo come *processi* che sono in evoluzione all'interno degli esseri viventi, allora ciò che hanno capito Humberto Marturana e Francisco Varela, due capisaldi del pensiero scientifico, può esserci di grande aiuto.

Così si esprime Marturana su uno dei problemi più importanti per formulare la nostra concezione della vita. «Che cosa è la morte per chi la sta a guardare? Che cosa è la morte per chi la sperimenta?» (*¿Qué es la muerte para el que la mira? Qué es la muerte para el que la siente?*). E continua:

Angoscia, ignota incomprensibile.

Dolore che l'egoismo porta con sé, per l'uno silenzio, pace o nulla per l'altro.

Tuttavia l'uno sente

che il suo orgoglio si ribella,

che la sua mente non sopporta

che dopo la morte nulla rimanga

che dopo la morte ci sia solo la morte.  
L'altro, nella sua pace, nel suo silenzio  
nella sua incosciente sublimità sente  
nulla sente, nulla sa  
perché la morte è morte  
e dopo la morte c'è la vita  
che senza la morte è solo morte ...

Da questa toccante descrizione, a parte le tautologie finali, non si riesce a capire che cosa sia la morte, ma si vedono chiaramente i *processi* che possono innescarsi nel morituro e in chi l'assiste di fronte all'evento esterno. Questi processi avvengono all'interno degli individui e la loro natura è tale da consentire di descrivere coloro che ne fanno esperienza come *sistemi chiusi*.

### *Il cervello, una macchina autopoietica*

Il cervello è un sistema chiuso, esso riceve le informazioni esterne dai suoi sensori, ma poi queste vengono elaborate secondo un codice interno e vengono rinviate all'organismo intero in modo da garantire l'integrità del tutto. Se ci si chiede quanto l'atto del vedere e del pensare dipende dall'informazione esterna e quanto dalla elaborazione interna, si resterà stupefatti nell'apprendere che l'esterno gioca solo per una minima percentuale. Gli esseri viventi dunque sono simili alle macchine, ma sono macchine autopoietiche, cioè in grado di auto-gestirsi e riprodursi, attraverso processi autopoietici.

Il concetto di *autopoiesi* si è rapidamente esteso ad altre discipline del sapere umano: l'epistemologia, la psicologia, la biologia, l'etica e l'intelligenza artificiale sono i principali settori ove esso si è dimostrato fecondo. Tuttavia, avvertono gli autori, bisogna sempre tenere presente che «tutto ciò che è detto è detto da un osservatore», ossia tutto è relativo, anche quando i nostri modelli interpretativi spiegano i fenomeni che stiamo indagando.

In questo quadro, ateismo, agnosticismo e fede potrebbero essere pensati come *processi autopoietici* interni all'uomo, con la funzione di *portare beneficio alla evoluzione e alla integrità di tutti gli esseri viventi*.

Se è così, il fatto che ognuno possa raggiungere la sua integrità e stabilità attraverso la sua visione personale della vita è un bene prezioso da salvaguardare per il bene di tutti. Ma la lotta per la sopravvivenza esiste e allora, se non si vuole eliminare la speranza in un futuro migliore, la ricerca di strategie di uscita dai conflitti diventa una condizione irrinunciabile.

A livello delle relazioni personali ci viene richiesta la disponibilità di metterci sempre in discussione, sia quando la critica alle nostre idee la fanno voci amiche, sia quando viene da quelli che consideriamo ostili.

A livello collettivo, preso atto che si vive in una era in cui tutto il sapere umano è creato e alimentato dall'uomo e dato per scontato che questa tendenza continui e si rafforzi, emerge come fondamentale la necessità di salvaguardare il dialogo tra discipline diverse, tra fedi religiose diverse e tra diverse visioni dell'universo e della vita, perché *la totalità*, come insegna *il fatto* della evoluzione, *non esiste*.

Dario Beruto

### VALUTARE ANCHE I RISCHI DI UNA LINGUA MONDIALE

È il 1918, e mentre volge ormai al termine un conflitto nato da tensioni e rivendicazioni di identità nazionale, il giovane filosofo austriaco Ludwig Wittgenstein si dedica a uno studio sistematico del linguaggio e del suo rapporto con il pensiero umano. La frase «i limiti del linguaggio sono i limiti del mio mondo», che ha oggi la popolarità di un aforisma, colpisce per la sua attualità pur essendo frutto di una riflessione sorta in un contesto che non poteva conoscere l'entità di quello che sarebbe stato, neanche un secolo dopo, il fenomeno della *globalizzazione*. Una rivoluzione economica e sociale che ha amplificato e intensificato i contatti fra paesi e culture in modo così massiccio da rendere la conoscenza di più di una lingua un requisito indispensabile per una piena partecipazione a società sempre più pluriculturali e plurilingue.

È stato infatti proprio sulla base di questo ordine di considerazioni che, sin dalla sua fondazione nel 1949, il Consiglio d'Europa ha posto le basi di una politica comunitaria secondo la quale l'apprendimento linguistico rappresenta una componente essenziale di un percorso di formazione permanente e democratica dei suoi cittadini. Lo studio di lingue diverse viene così sostenuto e promosso con la stessa dignità, nell'idea che possa favorire un incontro e una conoscenza reciproca anche da parte di etnie diverse. Un rapido sguardo alla storia basta però a rendersi conto di come, ieri come oggi, non tutte le lingue hanno goduto di prestigio e importanza uguali nelle diverse epoche.

### *Si impongono le lingue dei popoli dominatori*

Da un lato, l'affermarsi degli imperialismi ha spesso portato avanti politiche di sottomissione delle popolazioni indigene su base anche culturale, talora dietro la pretesa di una missione civilizzatrice che ha giustificato esiti spesso barbarici. L'imposizione della lingua dei dominatori, poi, aveva il duplice scopo di glorificare i vincitori e coadiuvare il controllo dei vinti. Ne sono un esempio tanto la diffusione del latino nei territori sottoposti al governo romano quanto quella dell'inglese nel momento in cui la corona britannica si trova alla guida di un impero sul quale, citando la frase già di Carlo V, non tramonta mai il sole. Altrove, certi meccanismi si sono verificati invece all'interno di confini più ristretti: la definizione di *lingua spagnola* è in effetti solo una comodità d'uso per identificare quello che, più propriamente, è in realtà castigliano. Il che aiuta parzialmente a spiegare sia alcuni aspetti della storia della penisola iberica, sia quei movimenti di rivendicazione che si prefiggono di preservare, dalla Catalogna all'Irlanda, precise identità linguistiche e culturali.

Ancora in altre circostanze, l'imporsi di una lingua particolare si è invece dovuto a esigenze di natura pratica e molto spesso commerciale. Si tratta di quei casi in cui si parla di *lingua franca*: adottata, cioè, fra persone di diversa lingua madre come strumento di comunicazione limitato a

contesti d'uso specifici. In passato, il latino si è affermato come lingua della cultura e della Chiesa (prontamente abbandonata da Enrico VIII a favore dell'inglese dopo l'*Atto di Supremazia* che portò, nel 1538, allo scisma anglicano), mentre il francese è stato a lungo lingua della diplomazia e delle lettere. Oggi il russo è ancora in uso per le comunicazioni fra le repubbliche un tempo parte dell'Unione Sovietica, mentre una storia diversa ha segnato i paesi occidentali.

Con la vittoria riportata dagli Alleati alla fine della seconda guerra mondiale, gli Stati Uniti hanno progressivamente conquistato sulla scena mondiale quel posto che, in precedenza, era occupato dall'Inghilterra, a lungo soprannominata «officina del mondo». Gli scambi con l'America vanno così intensificandosi e si realizzano a livello commerciale, ma anche culturale. Già nel 1944, gli accordi di Bretton Woods elevano il dollaro a valuta di riferimento ufficiale per le transazioni fra i paesi aderenti, le cui divise sono agganciate a quella americana. Parallelamente, Hollywood e le produzioni cinematografiche e televisive statunitensi iniziano a essere esportate in quasi tutto il mondo, contribuendo così a diffondere l'*American Way of Life*.

#### *Verso una lingua mondiale*

Sembra plausibile che tutto questo abbia concorso a far sì che l'inglese assumesse nel tempo quel ruolo che, almeno fino a qualche decennio fa, divideva con il francese. Un ruolo che è stato definitivamente sancito, alle soglie del terzo millennio, dall'avvento del turismo di massa, della *globalizzazione* e dall'era di internet, fattori che hanno creato contatti e scambi tanto intensi quanto rapidi da richiedere un codice di comunicazione al contempo agile e spendibile a livello internazionale. Anche accettando lo stereotipo di una sola apparente semplicità dell'inglese rispetto ad altre lingue, data l'essenzialità del suo sistema morfologico e grammaticale, è ragionevole supporre che la lingua internazionale del nuovo millennio sarebbe un'altra se la nostra storia recente fosse andata in una direzione diversa.

L'adozione di una lingua come strumento di comunicazione internazionale implica inoltre l'aumento di contatti fra parlanti per i quali la lingua in questione è lingua straniera o al più lingua seconda, fenomeno oggi amplificato proprio dall'avvento dei nuovi mezzi di comunicazione. Secondo le stime di *Ethnologue*, pubblicazione ufficiale del Summer Institute of Linguistics (nato con lo scopo di diffondere il messaggio biblico anche nelle lingue minoritarie) e consultabile sul sito [ethnologue.com](http://ethnologue.com), l'inglese conta circa 328 milioni di parlanti nativi distribuiti in oltre 100 paesi, classificandosi come terza lingua più parlata dopo i vari dialetti cinesi e lo spagnolo. Secondo altri studi, il numero di quanti utilizzano comunemente l'inglese come lingua seconda o straniera sfiora invece il miliardo<sup>1</sup>, circa il triplo dei madrelingua. Un dato interessante, che apre il

discorso a un doppio ordine di considerazioni: da un lato, l'influsso che l'inglese esercita sulle lingue che lo accolgono e l'impatto che esso stesso subirà, di ritorno, dato il suo uso quotidiano da parte di parlanti non nativi; dall'altro, i possibili effetti derivanti dal graduale avvicinarsi di modelli culturali diversi.

Pur ammesso il rischio di un impoverimento delle risorse espressive individuali, l'ingresso di parole di origine inglese nelle altre lingue può avere un effetto positivo nei casi in cui queste colmano dei buchi semantici. Oggi risulterebbe quantomeno strano ricorrere a una parola italiana al posto di espressioni come *online*, *zapping* o *check-in*, e anche se francesi e spagnoli preferiscono usare, rispettivamente, *souris* e *raton* al posto di *mouse* per indicare il dispositivo informatico, ostinarsi a trovare equivalenti autoctoni può degenerare verso soluzioni grottesche.

D'altra parte, lo stesso inglese si è dimostrato nei secoli flessibile e aperto ad accogliere contributi esterni (dalle lingue delle tribù germaniche al latino, dal greco all'italiano e al francese) che gli hanno consentito di veicolare sfumature diverse. Motivo per cui, ancora oggi, molti animali vengono chiamati con parole diverse a seconda che siano considerati come esseri viventi o carni. Certo è che abusare di anglicismi può risultare altrettanto fastidioso quando un'alternativa già esiste ed è assolutamente efficace, senza contare che molti dei titoli di cui si fregiano oggi molte figure professionali sono il risultato dell'accostamento di vocaboli secondo un ordine che, a un parlante anglofono, risulterebbe poco naturale se non di difficile comprensione.

#### *L'inglese trasforma le altre lingue*

Qualche anno fa, uno studio tedesco ha invece messo in luce come un aspetto curioso dell'interazione fra l'inglese e altre lingue sia rappresentato dai cosiddetti *anglicismi nascosti*: vocaboli di nuova formazione, ma così ampiamente diffusi dai media da essere erroneamente ritenuti autoctoni. Ne è un esempio l'espressione tedesca *in Schlaf fallen* (letteralmente *cadere nel sonno*), utilizzata con il significato di *addormentarsi* al posto del corretto *einschlafen* per influsso dell'inglese *fall asleep*. È probabile che si tratti di un fenomeno almeno in parte inevitabile, e da cui forse sono immuni solo quelle culture più fortemente puriste e impermeabili, come nel caso della Francia e, per alcuni versi, della Spagna.

Che simili interferenze non dipendano però dalla vicinanza genealogica delle lingue in questione sembra invece testimoniato dall'esistenza dello *Spanglish*: un insieme di fenomeni di interazione fra inglese e spagnolo, in quelle aree degli Stati Uniti dove la presenza ispanoamericana è più massiccia, che ha portato all'affermarsi di espressioni spagnole formate sul modello inglese. Tra i curiosi esempi, la frase *te llamo para atrás* –letteralmente *ti chiamo da dietro*– viene utilizzata con il significato di *ti richiamo* dall'inglese *I'll call you back*. E se in italiano è la preposizione *a* a risultare corretta in espressioni come *sono al telefono*, sorge il dubbio se il diffondersi della preposizione *su* in enunciati come *chiamami sul cellulare* non sia una replicazione dell'espressione *on the phone*.

<sup>1</sup> Matteo Santipolo, *Le varietà dell'inglese contemporaneo* (Carocci, 2006).

Quanto all'inglese, già la sua diffusione nei secoli in varie zone del pianeta dove è divenuta lingua ufficiale (anche se solo di fatto, come nel caso degli Stati Uniti), ha portato a una serie di differenze comunemente note con le etichette di inglese *britannico*, *americano* o *australiano*. Si tratta di variazioni perlopiù a livello di pronuncia e lessico che solo in rari casi generano confusione fra i nativi.

### Il globish

Oltre però a questi standard naturali, se ne sono affermati altri legati proprio ai contatti tra lingue diverse. L'attività anche burocratica dell'Europa dell'Unione ha così fatto parlare di un neonato *Euro-English*, e più di recente si è imposto all'attenzione anche il cosiddetto *Globish* (crasi di *global* e *English*), risultato dell'interazione fra parlanti non madrelingua e con una conoscenza dell'inglese sommaria che hanno, anzitutto, l'esigenza di stabilire una comprensione reciproca che non rispetta necessariamente regole e usi dei parlanti nativi.

Come ha ricordato Enrico Franceschini la scorsa estate in un articolo su *Repubblica*<sup>2</sup>, si tratta di una lingua ridotta all'osso, fatta di appena 1500 parole e ricca di perifrasi atte a supplire all'evidente deficit lessicale. Un inglese funzionale, ma approssimativo, fatto di errori ricorrenti e indipendenti dalle lingue dei suoi locutori: niente *s* alla terza persona del presente dei verbi, uso di *which* come pronomi relativo anche per le persone e un generale appiattimento a livello semantico, nell'idea che la fatica di imparare una parola come *nipote* sia assolutamente inutile se si dispone degli strumenti per costruire la frase *il figlio di mio fratello*. Il nome è stato coniato da un ex ingegnere francese, autore tra l'altro di un omonimo sito internet (*globish.com*) dedicato alla pubblicazione della sua scoperta e alla commercializzazione di sussidi didattici appositamente creati.

Se da un lato è evidente che l'uso di una lingua semplificata, da ampliare gradualmente è una tappa obbligatoria in un percorso di educazione linguistica, dall'altro è indubbio che promuovere lo studio di una lingua *preconfezionata* e innaturale comporta l'impoverimento di un'esperienza la cui utilità non è misurabile solo in termini funzionali. Significherebbe rinunciare a quell'incontro con l'altro che fa dello studio di una lingua la chiave d'accesso a una cultura diversa, e quindi venire meno a una delle motivazioni che dovrebbero essere alla base dello studio delle lingue, anche nelle intenzioni delle politiche europee.

Significa, inoltre, rinunciare a possedere strumenti adeguati alla trasmissione di un certo tipo di messaggi, e rimane da capire se questo non finisca per appiattare anche il pensiero e la cultura di chi si abitua a parlarla, rischio particolarmente pericoloso in un'epoca in cui molta comunicazione è inquinata da una retorica che gioca proprio sulle scelte lessicali. Più che un ipotetico diffondersi di un imperialismo a stelle e strisce, è forse questa la trappola da evitare. Perché i limiti del nostro linguaggio sono i limiti del nostro mondo.

Marco Canani

### NOBEL PER LA PACE ALLE DONNE AFRICANE

L'Africa cammina con i piedi delle donne. Women are the backbone of Africa. L'Afrique avance grace au pas de ses femmes....Le donne sono la spina dorsale che la sorregge. In tutti i settori della vita: dalla cura della casa e dell'infanzia, all'economia alla politica, all'arte, alla cultura, all'impegno ambientale. Senza l'oggi delle donne non ci sarebbe nessun domani per l'Africa.

Queste parole fanno parte di un appello a sostegno della campagna per l'assegnazione del premio Nobel per la pace 2011 alle donne africane.

La campagna Noppaw (Nobel Peace Price for African Women) è sponsorizzata in Italia dal Cipsi (coordinamento nazionale di organizzazioni e associazioni impegnate in azioni di solidarietà e cooperazione internazionale). Il presidente del Cipsi, Guido Barbera, spiega che l'iniziativa è nata dalla necessità di riscoprire nuove relazioni fra i popoli, rispetto a una cooperazione basata su progetti e aiuti.

L'obiettivo è costruire una politica diversa che rispetti i diritti umani e garantisca, nel tempo, il benessere e la convivenza. Da questo ci siamo resi conto che le donne in Africa sono la testimonianza concreta di come, dalle piccole cose, si possa costruire una nuova relazione umana e raggiungere quell'armonia che è garanzia di pace.

Per la prima volta si chiede di attribuire il riconoscimento più famoso del mondo, non a una personalità o a un ente, ma a un soggetto collettivo, perché per le donne africane è importante sapere di non essere sole, è importante avere la considerazione della comunità internazionale.

Le donne africane sono costruttrici di pace per la grande dignità e la forte determinazione con cui guardano avanti nonostante le difficoltà che incontrano. In una terra dominata da una tradizione maschilista e sessista, le donne portano l'Africa sulle spalle, siano esse élite o popolo, laureate in USA o contadine, manager o partecipanti a cooperative.

Sono le donne, da decenni, protagoniste della micro-finanza, che dalle storiche tontine dell'Africa occidentale alle forme più evolute di microcredito, ha permesso la nascita di una miriade di piccole imprese in tutta l'Africa. Migliaia di cooperative mettono insieme donne impegnate nell'agricoltura, nel commercio, nella formazione, nella lavorazione di prodotti agricoli.

Sono le donne a impegnarsi a vari livelli nella difesa della salute: combattendo contro l'HIV e la malaria, svolgendo formazione sanitaria nei villaggi, impegnandosi contro le pratiche tradizionali dell'infibulazione e della mutilazione genitale.

Sono le donne che in un ambiente politico instabile e violento lottano per la pace, con un'azione capillare e spesso non riconosciuta.

Sono le donne che di fronte alla carestia, alla fame, alla malattia, alla morte ricominciano ogni giorno la lotta per la vita.

Sono le donne che durante le guerre subiscono sopraffazione e violenza.

Sono le donne che, pur rappresentando il 90% in agricoltura e commercio, non vedono neppure riconosciuto il diritto di proprietà.

La campagna internazionale NOPPAW prevede di seguire l'iter regolamentato per la presentazione al Comitato del No-

2 Enrico Franceschini, "Globish: la lingua low-cost che tutti possiamo parlare" (*La Repubblica*, 17 giugno 2010).

bel di Stoccolma, a fine febbraio 2011, un dossier di candidatura al Nobel, di raccogliere 2.000.000 di adesioni (è possibile aderire tramite [www.noppaw.org](http://www.noppaw.org)), di organizzare una carovana che partirà dal Sud Africa per arrivare a Stoccolma, toccando tutti i paesi d'Africa e d'Europa e una carovana di donne che toccherà tutte le regioni del Senegal, infine di promuovere un evento internazionale da tenere a marzo 2011 a Bruxelles, in occasione della festa della donna.

Di questa iniziativa vorrei sottolineare tre aspetti che indicherei in tre parole: coralità, lievito, sororità.

*Coralità.* Il riconoscimento viene richiesto per un soggetto collettivo, non per una grande donna, ma per tutte le donne africane che di fronte alla prevaricazione del potere sanno alzarsi in piedi, nei loro villaggi, per difendere i diritti calpestati. Per tutte le donne che dimostrano di saper realizzare reti solidali per dare risposte ai danni prodotti dai conflitti che dilanano le loro terre.

*Lievito.* Le donne africane, con il loro umile lavoro quotidiano, ci possono indicare un percorso nuovo per ricostruire su basi più giuste la convivenza. Essere il lievito per il presente e il futuro del mondo. Dimostrare che una buona politica e una buona economia è ancora possibile.

*Sororità.* Una campagna che parte dal sud per giungere al nord del mondo può indicare alle donne un modo per camminare insieme in nome della dignità e dei diritti umani. Superando le differenze culturali, si può dimostrare che è possibile costituire una rete di solidarietà e di comprensione. Quando le donne del nord del mondo avranno riconosciuto l'umile e intenso lavoro delle donne del sud, non solo si potrà azzerare l'intolleranza e il razzismo, ma chissà che non soltanto l'Africa possa ricominciare a camminare con i piedi delle donne.

Maria Rosa Zerega

#### MESSICO – APPUNTI DI VIAGGIO – GIUGNO 2009

Lunedì 8, martedì 9 giugno – Il beato Carlos

Ciudad Hidalgo, 2500 metri. Arriviamo dopo sei ore buone di viaggio in autobus, metropolitana di Città del Messico, torpedone. Il telefono della comunità non funziona, non riusciamo a farci venire a prendere alla stazione, contrattiamo un taxi, che peraltro qui costano pochissimo. Mezz'ora di strada sterrata, in mezzo alla foresta incredibilmente verde. La *Fraternità del beato Carlos* (Charles de Foucauld) sorge su un'altura isolata da cui si dominano tutte le montagne circostanti e la valle larghissima, che di notte s'illumina. Case sparse nella valle, molto povere, alcune di esse costruite con le rimesse degli emigranti negli Stati Uniti. Gente sconosciuta, senza nome e senza volto, impossibile incontrare le loro storie.

L'accoglienza dei fratelli è densa di un'amicizia solida e sobria, naturale. Tre italiani, un colombiano, un indiano, uno statunitense. Si parla spagnolo, rigorosamente. Due fratelli però sono a Gubbio, in Italia, per il Capitolo generale. Non riusciremo a incontrarli.

Visitiamo la fraternità. È nuova, ancora in costruzione in alcune parti. Quattro ettari di terreno in comodato di cin-

quanta anni con la parrocchia di Ciudad Hidalgo, che ne ha ricevuto sei in omaggio da una famiglia messicana del posto. Ha fatto fortuna negli USA.

Un orto assicura la verdura in ogni stagione, e poi galline, polli, conigli: uova e carne per tutti. Il tutto curato da Mario, italiano di Gallipoli.

Belle le camerette, essenziali ma confortevoli. Una cucina spaziosa, con scorte in abbondanza.

La cappella è bellissima, secondo la tradizione delle fraternità (in Viet-Nam, nella fraternità costruita prevalentemente con scatole di latta saldate tra loro, in un piccolo quartiere situato su una fogna a cielo aperto, ho visto forse la cappella più bella...). A differenza delle altre, però, questa è molto più grande; la cupola bianca, costruita da un artigiano locale con una tecnica che – ad affermarlo è il progettista, fr. Giuliano, architetto, avrebbe fatto invidia al Brunelleschi – già si intravede salendo sulla sterrata, quando la foresta lascia un varco alla vista. Dietro all'altare, una parete di vetro consente di spaziare lo sguardo sulla valle; al centro un piccolo tabernacolo, quasi l'offerta di una Presenza a un mondo che s'apre a una domanda di senso.

La bellezza del luogo e delle costruzioni, in cui si alternano il rosso dei mattoni e il bianco delle pareti, in fondo è un'anomalia per i piccoli fratelli. Sembrerebbe più congeniale all'esperienza monastica, un monastero di Trappisti non è molto lontano da qui. Tra il *barrio* di Chapulco e questo luogo passano ben più dei trecentocinquanta chilometri che li separano geograficamente. Uno dei punti forti dei piccoli fratelli (e delle piccole sorelle) del Vangelo è quello di vivere tra la gente più povera, condividendone lo stile di vita, la povertà delle abitazioni, la fatica del lavoro e delle lotte. Vangelo incarnato nella povertà. Perché, prima di essere una scelta politica (conseguente, peraltro) quella dei poveri è una scelta evangelica. È vero che Gesù non si è rifiutato ad alcuno, che non ha fatto una scelta di classe... A Zaccheo, che certo non se la passava male, ha detto che sarebbe andato a mangiare a casa sua. Hanno discusso a lungo, seduti attorno a una tavola imbandita presumibilmente come per le grandi occasioni. Non risulta che abbiano litigato, né che si siano lasciati in malo modo. No, Gesù non ha fatto discriminazioni. Ha accolto tutti, ricchi e poveri. Però, qualunque cosa possano dire coloro che considerano questa affermazione come un alibi per giustificare la loro esistenza piena di ogni confort, il suo messaggio parte dai poveri, perché è *a essi che annuncia il Regno*. Per comprendere il suo messaggio occorre farsi poveri. E non solo «in spirito», secondo una mistificante interpretazione della lettera evangelica, perché solo nella povertà (anche) materiale si riesce a cogliere la dinamica della liberazione, che è poi la dinamica del Regno.

Un'anomalia, dunque? Un cambiamento di prospettiva? Con tutta la delicatezza di cui sono capace pongo la domanda a un fratello. E subito mi rendo conto che la scelta di Ciudad Hidalgo, peraltro finanziata prevalentemente dalle famiglie dei fratelli e... da una buona dose di fiducia nella Provvidenza, non è alternativa, ma integrativa della vocazione dei piccoli fratelli. Come a Spello, in Italia, la fraternità animata per tanti anni da Carlo Carretto, si desiderava avere un luogo, comune per l'America Latina e per gli USA, nel quale accogliere persone desiderose di momenti di intensa spiritualità. E anche per ospitare quei fratelli per i quali gli anni sono passati inesorabili e che non reggerebbero più fisicamente una vita

di stenti. Intanto, gli incontri sono già programmati, per ora quattro all'anno. A differenza però di molti incontri simili, ne viene stravolta la concezione. In genere, quando si partecipa a ritiri, l'attesa è quella di una serie di riflessioni guidate (leggi prediche). Qui, invece, la vita della giornata viene ritmata secondo il modello monastico. Si prega, si rispettano momenti di silenzio e di interiorizzazione della Parola, e si lavora. La spiritualità non consiste nell'isolarsi dal mondo, ma nel condividere anche la dimensione di fatica dei più poveri. Prendere in mano una zappa o un badile, o trasportare secchi di sassi, può essere un'ottima occasione per sperimentare non solo la spiritualità della testa, ma anche quella del corpo.

È il programma che ci viene subito proposto per i pochi giorni della nostra permanenza. Sveglia presto al mattino, caffè nella cucina della comunità, un'ora di *adorazione* silenziosa in cappella, canto delle Lodi, colazione e lavoro fino all'ora di pranzo. Nel pomeriggio lavoro individuale, Vespri, cena e, subito dopo, Compieta. Silenzio da Compieta fino alla fine delle Lodi del giorno successivo. Eucaristia con i Vespri due volte la settimana. La domenica, Eucaristia con una comunità parrocchiale dei dintorni o, per gli esterni, se possibile, con la propria comunità di appartenenza.

Programma pesante? È questione di attrezzarsi, anche psicologicamente. Per quanto ci riguarda, abbiamo addirittura avuto il tempo di salire, con due fratelli, a un villaggio a 3000 metri, Los Azufres, dove un geiser potentissimo, i cui vapori sono visibili da lontano, alimenta una centrale elettrica, e dove sono state costruite varie vasche per raccogliere acqua solforosa che sgorga naturale, dalla temperatura variabile a seconda della posizione (dai 21 agli 82 gradi centigradi). Qualcuno coglie l'occasione per tuffarsi.

Da parte mia preferisco sedermi per stendere alcuni appunti. Troppe le emozioni da scaricare. Raggiungo Bartolomeo, il fratello indiano, un prete appena giunto dagli USA: sta leggendo *Il potere e la gloria* di Graham Greene. Viene naturale dunque parlare del mistero della conversione, che in questi giorni ho già avuto la grazia di sentire testimoniata da varie persone. Parliamo a ruota libera con grande confidenza reciproca. Sì, diciamo, Dio non ha bisogno di essere cercato, è Lui che si fa trovare. Nel silenzio. Spesso passa attraverso un'accoglienza semplice, non giudicante, dunque povera, tra due persone tra le quali non esiste un rapporto di potere di una sull'altra. Non è una coincidenza che il romanzo sia ambientato in Messico e che il protagonista sia, come scrive Graham Greene:

un prete renitente e condannato a morte dal potere pubblico e sulla cui testa pende una taglia (...), che cerca di salvarsi, come d'altro canto hanno fatto tutti gli altri preti, anche i più virtuosi, e che in effetti si salva e passa la frontiera, ma che ritorna ogni volta che un morente ha bisogno di lui, perfino quando crede che il suo soccorso sarà vano e addirittura quando non ignora che si tratta di una trappola e che chi lo chiama lo ha già tradito, questo prete ubriacone, impuro e tremante davanti alla morte, si sacrifica senza perdere per un solo istante la consapevolezza della propria bassezza e vergogna. In questo falso, cattivo, prete non è la virtù che appare in contrasto col peccato, ma la fede...

Il ruolo dello scrittore, chiosava Graham Greene, «è quello di suscitare nel lettore simpatia verso quegli esseri che ufficialmente non hanno diritto alla simpatia». È a questa *sym-patia*, il *patire-con*, che torniamo in questo dialogo a

cuore aperto, senza reticenze, con Bartolomeo. Pensiamo a tutte quelle persone sradicate –ne abbiamo incontrate e ancora ne incontreremo– che devono fare i conti con la propria fragilità senza neppure averne la consapevolezza, che si dibattono nella loro disperazione, nelle loro ossessioni che si chiamano alcol, droga, sesso, tradimento, suicidio: disperazione e ossessioni che le mettono però in grado di cogliere lucidamente, assai più di quanto sappia fare un sociologo, la disperata condizione umana di tutti coloro che vivono la fatica dell'esistere, vittime tragiche senza legge e a causa della Legge e del potere idolatrico della ricchezza. No, non si vive la sofferenza altrui se non si sono già sperimentate la disperazione e la solitudine, spesso nascoste dietro un apparente cinismo. Si comprende così che l'alternativa non è tra avere fede e non avere fede, tra fede e ateismo. Una fede autentica può essere vissuta anche nel più totale silenzio di Dio, il cui nome è appunto Silenzio, come ricordava un monaco indiano di Camaldoli. Una fede autentica –anche di chi si professa senza alcuna fede– è il rifiuto ostinato di ogni idolatria, e soprattutto della più grande delle idolatrie, quella di un Dio.

Per cogliere nel profondo, intimamente, questa condizione occorre talvolta avere il coraggio di uscire dal Tempio, guardare fuori, rifiutare ogni protezionismo spirituale, come ha fatto Gesù (cfr Gv 10, 22 ss) quando sfugge a coloro che volevano lapidarlo, sbattendo la porta in faccia a coloro che pensavano di poter imbrigliare la fede in un prontuario di norme. Attraversare il Giordano. Cercare altrove.

Grande e fecondo mistero il silenzio di Dio. Ma è a lui che possiamo chiedere, silenziosamente, di liberarci di quanto, anche di materiale, ci ingombra. E cercare altrove, sloggiando gli idoli.

Luigi Ghia

(Continua. Queste note sono cominciate sul quaderno di gennaio 2010)

## PORTOLANO

**PUBBLICITÀ INGANNEVOLE.** Una signora della buona borghesia di Abu Dabi, che chiameremo Shirin, ha un grosso cruccio. Infatti, delle sue due figlie, una è passabilmente belloccia, ma l'altra è bruttina, strabica e pelosa. «Finirà che costei mi resterà sul gobbo –medita malinconicamente la signora–: chi mai avrà il coraggio di impalmarla?» Nessuno ha mai visto in viso le due ragazze che indossano il *niqab*, velo islamico integrale.

Avviene che un diplomatico degli Emirati Arabi Uniti, volendo sposarsi e imparentarsi con l'eminente famiglia di Shirin, chiede la mano di una delle figlie della donna, che furbescamente progetta di rifilargli la bruttarella, ma mostra all'uomo la foto della figlia belloccia. Si va quindi alle nozze, ma quando la ragazza alza il velo, il marito rischia l'infarto. La sposa che lui non aveva mai visto in volto, è strabica, bruttona e pelosa in viso. «Donna baffuta sempre piaciuta», recita un vecchio adagio; ma lo sposo non la pensa così. Succede un pandemonio. Il diplomatico, che si sente gabbato, chiede il divorzio e reclama i danni morali. La don-

na vuole negarglielo e il tribunale dà ragione all'uomo. Alla sposa, come risarcimento, andranno i regali di nozze. La vicenda fa scalpore: ma, in fondo, che cosa ha fatto quella povera madre se non un po' di pubblicità ingannevole, come usa abbondantemente anche da noi? Avete mai visto un oggetto offerto in una televendita? Sulla TV a 32 pollici sembra una cosa superba, ma nella realtà è una striminzita porcheriola. E che dire delle diete che promettono miracoli? Tutto il mondo, alla fine, è paese. *m.c.*

## LEGGERE E RILEGGERE

### I cinegiornali raccontano

Enzo Antonio Cicchino, documentarista del noto programma televisivo *La Grande Storia* nel volume *Il Duce attraverso il Luce* (Mursia, 2010, € 25), con una narrazione che ha come spina dorsale i cinegiornali dell'Istituto Luce, ricostruisce la parabola del dittatore, indagando soprattutto le relazioni internazionali, dalla prima visita di Hitler in Italia fino all'epilogo di piazzale Loreto.

I cinegiornali, essenziale strumento di propaganda, diffusi capillarmente in Italia persino con appositi cinema itineranti, erano tradotti anche per l'estero, in un fitto scambio con omologhi enti dei principali paesi stranieri, e lo scopo era qui forse più ambizioso. Cicchino ne svela infatti due piani di lettura: uno condensato negli stentorei e semplicistici proclami della parte audio; l'altro affidato a immagini che, non di rado, sembrano contraddire l'audio.

Considerando che i cinegiornali erano sotto il controllo meticoloso e quotidiano del dittatore, l'analisi rivela l'evoluzione del suo sentire. Emergono, dietro i proclami, umori che, con l'aiuto dei capaci tecnici del Luce, il dittatore probabilmente sperava potessero giungere alle diplomazie internazionali: simpatia e ammirazione, per esempio, verso i Britannici e sufficienza prima, e successivamente timore, verso la Germania.

Eventi come le espansioni coloniali, la rivoluzione russa e il sorgere di vari regimi totalitari, contribuiscono al clima teso di quegli anni, tra stati europei, da pochi anni usciti dal vortice di una guerra, per la prima volta mondiale: uno scenario di tragedia da cui Cicchino trae l'avvincente

racconto della vicenda umana. La regia dell'uomo Benito sull'entità propagandistica Duce che, si può forse azzardare, non siano sempre coincidenti: l'uomo Mussolini confeziona e dà in pasto la propria immagine a chi ne ammira e idolatra forse proprio una mancanza di misura oggi, per noi, fin troppo facile da giudicare penosamente disgraziata. Il cavalcare la non ancora collaudata novità tecnologica rappresentata dal cinematografo, proclamata pomposamente l'*arma più forte*, sembra giocargli un brutto tiro rimandandogli un'illusione di forza che ne accentua forse il fatale narcisismo: chissà che non dobbiamo a questo che per una quarantina d'anni dopo la liberazione la nostra Repubblica sembri vaccinata verso uomini politici che confidano più in una loro immagine prestante, sportiva, vincente che nelle idee.

La smisurata macchina, capace di creare e consolidare il consenso interno, a livello internazionale non funziona e la disperata ricerca da parte del Duce di interlocutori si perde nel tambureggiare della propaganda: forse c'è ancora chi è capace di distinguere realtà da propaganda, nell'immediato e non solo retrospettivamente.

L'esito tragico mi pare sia nella costrizione a essere interlocutori *non* di chi si è posto a servizio del popolo che lo ha scelto, ma di questo popolo si è messo a capo imparando anche dalla lezione del fascismo, e nella scuola del totalitarismo vorrà primeggiare. *m.d.s.*

(Hanno siglato questo quaderno Germano Beringheli, Mario Cipolla, Maurizio Domenico Siena.)

ABBIAMO A DISPOSIZIONE la raccolta completa delle seguenti annate arretrate del Gallo: annata 1972, 1978; 1979; 1980; 1981; 1982; 1983; 1984; 1985; 1986; 1988; 1989; 1990; 1991; 1992; 1993; 1994; 1995; 1996; 1997; 1999; 2000; 2001; 2002; 2003; 2004; 2005; 2006; 2007; 2008; 2009

Prezzo di ogni annata comprese spese postali: 28 €

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro  
RESPONSABILI DELL'AMICIZIA E DELLA PUBBLICAZIONE:  
Ugo Basso (direttore); Carlo Carozzo (responsabile per la legge); Germano Beringheli; Dario Beruto; Renzo Bozzo; Enrica Brunetti; Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiaffarino; Luciana D'Angelo; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Guido Ghia; Maria Grazia Marinari; Maria Rosa Zerega; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Scuola Tipografica Emiliani – Rapallo – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO  
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

## AGLI AMICI ABBONATI

Siamo alla stagione dei rinnovi e vorremmo che lo fosse anche per il nostro cuore e per il nostro paese, rinnovi con radici in fedeltà antiche. Così auspichiamo anche per il nostro *Gallo*, che continui a cantare, come fa dal 1946, per ricordarci impegni e responsabilità e, speriamo, non tradimenti.

Ricordiamo agli amici che *il Gallo* paga l'indipendenza rifiutando sovvenzioni e pubblicità: vive con la collaborazione volontaria di chi ci scrive e lavora e sostiene le spese di stampa e di spedizione con le quote degli abbonati, fin che lo vorranno.

Grazie fin da ora e doppio grazie a chi vorrà regalarne un'annata a un amico.

## ABBONAMENTI AL GALLO 2011

Ordinario	28,00 €
Sostenitore	50,00 €
Per l'estero	36,00 €
Un numero	3,50 €
Un monografico	6,00 €

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:  
Conto Corrente Postale N. 19022169

*Il Gallo* – Casella Postale 1242 – 16121 Genova  
Tel. 010 592819 – e-mail: [ilgallo@alice.it](mailto:ilgallo@alice.it)